

Il mio servizio militare

1964 - 1965

di

Aniceto Arpini

classe 1940



Roma, Gennaio 2018

IL MIO SERVIZIO MILITARE (1964-1965)
© Aniceto Arpini, Roma, gennaio 2018



I

SCUOLA AUC A LECCE

Uno scherzo del cugino Adelmo

Arrivati ad una certa età si vive di ricordi. Io non faccio eccezione ed allora mentre ricordo, scrivo per non dimenticare. Quel che scrivo è ad uso personale: ma se qualcuno ha tempo da perdere ed è pure curioso, può leggere quello che ho scritto..

Come accade a quasi tutti quelli che hanno fatto la naja, anche i miei ricordi più intensi riguardano il periodo del servizio militare, perché le esperienze più o meno piacevoli furono complessivamente positive.

Tutto cominciò un giorno dei primi di gennaio del 1964 (non ricordo esattamente il giorno), sicuramente dopo la Befana quando, mentre stavo parlando con gli amici, sentii mia madre chiamarmi tutta agitata: «Aniceto corri al telefono, è urgente!». «Pronto chi parla?» «La chiamo per informarla che domani mattina lei deve venire al Distretto Militare di Via Paolina per ritirare il biglietto ferroviario: destinazione Scuola Allievi Ufficiali di Complemento di Lecce!». Non ricordo di avere detto manco 'arrivederci' perché la mia mente era già sul vero autore della telefonata. Tornato dagli amici raccontai che la telefonata che ci aveva messi tutti in agitazione era uno scherzo di cattivo gusto



di quel zuzzurellone di mio cugino Adelmo che non aveva un cacchio da fare.

Io, infatti, arrivato a 23 anni, ero ormai sicuro di aver scampato la naja. Fino a 21 avevo infatti usufruito del rinvio per motivi di studio¹, poi avevo chiesto l'esonero come sostegno di famiglia², presentando in via subordinata domanda per un corso AUC. Ma era successo due anni prima e nel frattempo la cartolina era arrivata a tutti gli amici della Parrocchia.

Proprio costoro confermarono che non si era mai sentito che la chiamata la facesse direttamente il Distretto e addirittura per telefono. I militari, semmai ti cercano, usano infatti i Carabinieri. «Ma infatti, dico io, può essere solo il cuginastro in vena di fare scherzi. Non mi rimane che chiamarlo al telefono e dirgliene quattro, e magari anche cinque!».

- «Pronto cuginastro. Hai finito di fare lo spiritoso o devo aspettare ancora molto tempo per sentirti una persona seria?»
- «Ma che stai a di?. Forse sei tu che vuoi fare lo spiritoso. E poi mi vieni ad importunare mentre sto 'producendo' un arricchimento culturale a beneficio mio, della comunità, e quindi anche tuo. Tuttavia che cos'è che ti ambascia?».
- «Mi ha chiamato al telefono - sentito? Al telefono! - il Distretto dicendomi che devo andare a ritirare un biglietto ferroviario».
- «Per dove?».
- «Per Lecce. Scuola AUC».
- «Io non ti ho fatto nessuno scherzo. Ti consiglierai domattina di andare al Distretto e lì scioglierai ogni dubbio».

1 Dopo le medie inferiori avevo fatto due anni di computisteria prima di iscrivermi all'Istituto tecnico e per questo mi ero diplomato a 21 anni.

2 Ero orfano di padre dal 1959: avevo però due fratelli più anziani che non avevano fatto il militare, e quindi io da quel lato non avevo titolo all'esenzione. .

I minuti che seguivano precedevano il pranzo. Ma non avevo tanta voglia di mangiare perché, escludendo il cugino, la cosa diventava più seria. Mangio un boccone in tutta velocità e mi precipito a casa della mia fidanzata. E chi glielo dice? E come glielo dico? Mi tormentavano i pensieri mentre percorrevo il breve tratto che separava casa mia dalla casa di MG.

- «La sai la novità di stamattina?»

E le racconto tutto minuto per minuto. Pure lei, abbastanza incredula mi suggerisce di non pensarci più fino all'indomani mattina quando, al Distretto, ogni cosa sarà chiarita. Ma il seguito della giornata non fu tanto tranquillo. E se fosse vero? Devo sentire Ruggero. Ruggero è uno dei miei migliori amici nonché fratello di MG ma anche esperto avendo già fatto il militare, come Ufficiale di complemento e proprio alla Scuola di Lecce. Lui pure mi conferma che la telefonata è strana perché solitamente ti convocano per raccomandata o tramite la notifica sempre tramite i Carabinieri. Tuttavia, mi dice, andare a vedere di persona non costa niente, e sei più tranquillo. La notte trascorse tranquilla ma il risveglio fu molto anticipato rispetto al solito. Non feci nemmeno colazione e corsi a prendere l'autobus.

Biglietto di sola andata

Arrivo al distretto, che era già aperto, e chiedo al primo che mi capita:

- «ieri ho ricevuto una strana telefonata che mi diceva di presentarmi qui, stamattina, per ritirare un biglietto ferroviario. A chi devo chiedere per sciogliere il dubbio di uno scherzo, magari anche di cattivo gusto?»
- «Vada dal mio collega lì che le chiarirà ogni cosa consegnandole pure un bel biglietto ferroviario di sola andata».

Vado dal collega il quale, avendo sentito tutto, aveva già preparato dei fogli.

- «firmi qui e le dimostrerò che non ci sono scherzi. L'unico scherzo, se così vogliamo chiamarlo, è stato un disagio interno che non ci ha permesso di mandarle la convocazione tramite i Carabinieri. Ma così abbiamo accorciato i tempi».

Leggo: «biglietto di sola andata con destinazione Lecce, Caserma Trizio. Partenza stasera dalla Stazione Termini alle ore 00.30». Arrivo previsto a Lecce, intorno alla 9.30 circa, dove ad attendermi ci sarebbe stata una camionetta militare.

Trascorsi il resto della giornata pensando e ripensando ed oggi me lo ricordo molto confusamente. Come facevo a lasciare la mia giovane fidanzata? E mia MADRE? gli AMICI! la **PARROCCHIA**?! Ma soprattutto **come facevo ad affrontare una nuova vita, solo col mio io?**. Ce l'avrei fatta a superare questo impegno? Tutto quel che feci in quelle ore lo feci nel più totale stato confusionale.

Ricordo solo che ad accompagnarmi alla stazione Termini vennero, oltre a M. G., pure suo padre ed il fratellino più piccolo. Tra tutti e quattro il più inconsolabile risultò proprio Robertino. A mezzanotte e venti, un ultimo bacio a tutti e via sul treno.

E la mia confusa mente continuava a richiamare tutto ciò che mi roteava ed aveva roteato intorno. Cercai pure di tentare un sonnellino: ma non era possibile. Nel mio scompartimento c'erano due signori che avevano già capito che facevo lì e dove ero destinato. Loro per contro erano due funzionari dei Monopoli di Stato ed avevano il compito di controllare le coltivazioni e le lavorazioni del tabacco. I loro racconti ebbero il merito di distogliermi dai miei pensieri e ciò contribuì a farmi addormentare. Naturalmente fu un sonno molto agitato e per questo è forse meglio definirlo un "dormiveglia"

A Bari giungemmo intorno alle otto circa. Qui doveva essere fatto il cambio della locomotiva perché da Bari a Lecce la linea non era elettrificata. A Lecce arrivammo intorno alle 10.30.

Caron dimonio

Uscito dalla stazione vidi una camionetta.

Non fui io ad andare verso di lei ma fu l'autiere a chiamarmi. Ero già inconfondibile nella mia 'imbranatezza'. Ci scambiammo informazioni ed in particolare mi fu utile sapere che il corso AUC era cominciato da quasi un mese. Lui come autiere aveva una vita tranquilla e pure bella (sempre per essere naja). Gli AUC invece «scoppiavano». Molti avevano già riempito l'infermeria. Anche lui avrebbe potuto fare il corso, avendone i requisiti, ma era molto più soddisfatto come militare di truppa. Aspetta la fine e poi sarà un uomo libero: tuttavia adesso è "nonno" e quindi si può togliere anche qualche soddisfazione con le "spine". Scopersi solo dopo che il tragitto dalla stazione alla caserma non era poi così lungo come mi parve in quel momento. Quel soldato in pratica mi aveva detto tutto e mi aveva proprio conciato per le feste. Se prima ero preoccupato adesso ero praticamente distrutto.

L'autiere, superato il portone della caserma ed informato l'Ufficiale di Picchetto (un sottotenente giovane) che ero arrivato 'sano e salvo' mi accompagnò, come indicato dallo stesso Ufficiale, nella mia camerata e da lì in Fureria. Qui c'era un Maresciallo di nome Masciullo (in seguito lo nominerò come Maresciallo). Un sant'uomo che posso dire è stato per me come un padre. Infatti, dopo essersi informato del mio nome e della mia provenienza mi raccontò alcune cose della vita militare e pure qual era il modo giusto per affrontarla.

Tra una chiacchiera e l'altra s'era fatta l'ora di pranzo e, su ordine del Maresciallo il soldatino mio autista mi accompagnò in mensa dove, essendo ancora vestito in borghese, fui sistemato in un tavolo d'angolo insieme ad altri soldati.



Lecce - Scuola A.U.C. - Caserma Trizio

Caserma Trizio

Durante il pranzo, i soldatini miei compagni di tavolo mi informarono sulle attività quotidiane della caserma. Innanzitutto, la Compagnia alla quale ero destinato aveva un Plotone di Fucilieri Meccanizzati che era composto da 3 mezzi corazzati (carri armati); 4 carri meccanizzati (M113-usati anche nella guerra tra Israele e Palestina); una Squadra di Bersaglieri ed una di Fucilieri.

Per il fatto che vi erano i Bersaglieri la vita della Caserma si svolgeva tutta al suono della Fanfara con la Marcia dei Bersaglieri. Quindi a partire dalla sveglia della mattina – ore 05.00- e fino al Silenzio serale, in Caserma qualsiasi movimento doveva essere fatto di corsa.

Inoltre nella Caserma vi era un' altra Compagnia di Allievi Sottufficiali che in pratica facevano le stesse cose degli AUC ma alla fine venivano nominati Sergenti.

Dopo pranzo mi riaccompagnarono in Fureria ed a quel punto vi fu una svolta significativa della mia vita militare. Infatti, non potendo stare con le mani in mano (oltretutto il tempo non passava mai e mi tormentavano i pensieri di casa), chiesi al Maresciallo di trovarmi qualcosa da fare, di qualsiasi natura.

- «Sai scrivere a macchina?»
- «Veramente ho fatto un corso di steno-dattilografo ma oramai sono fuori allenamento»
- «Non importa, non andiamo di fretta. Quello che c'è da fare è scrivere a macchina il manoscritto di un Regolamento Militare che sta scrivendo il nostro Capitano, comandante la nostra Compagnia».
- «Molto bene, comincio subito. Nel frattempo mi dica qualcosa sulla nostra Compagnia».

La Compagnia era su tre plotoni, Meccanizzato (il mio), Carristi e Misto di Bersaglieri e genieri. Il Capitano si chiamava Calderazzo e proveniva dal Reggimento Lagunari. Era un tipo molto esigente ma anche molto comprensivo. Col Maresciallo ogni tanto vi era qualche scontro ma niente d'importante. Entrambi si stimavano e si rispettavano (come ho poi avuto modo di constatare).

Tutto il pomeriggio lo passai a scrivere a macchina tant'è che ogni tanto il Maresciallo mi diceva di sospendere e riposarmi. Prima della cena arrivò il Capitano e il Maresciallo mi presentò. Saputo che stavo scrivendo a macchina, mi ringraziò e mi disse di essere un po' veloce perché stava in ritardo nella presentazione della dispensa. Altro colpo di fortuna perché questa fretta significò avere del tempo a disposizione in qualsiasi momento e mi permise poi di saltare il controllo per la libera uscita, perché essendo in quel momento di servizio in Fureria, me ne potevo uscire più tardi per conto mio. Era importante saltare il controllo per la libera uscita. Infatti su sette giorni ti andava di lusso se riuscivi ad uscirne tre. Una volta la barba non era stata rasata correttamente; un'altra volta il bavero non era a posto; un'altra ancora le scarpe non erano abbastanza lucide. E non uscire a volte significava:

non cenare (infatti la cena in caserma era molto schifosa al contrario del pranzo solitamente buono), non telefonare a casa, non andare al cinema, ecc.

Trascorsero tre giorni di vita in “borghese” che se aveva dei pregi in quanto non seguivo né lezioni né esercitazioni, aveva per contro il fatto che non potevo uscire dalla caserma. La sera, come detto, era importante andare in libera uscita, tuttavia chi restava in caserma, a vario titolo aveva la possibilità di andare al Circolo degli Allievi dove, oltre al bar, vi erano dei tavolini per giocare e poi dei “posti scrittura” dove si poteva, in particolare, scrivere le lettere. Questo Circolo durante la settimana io lo frequentavo spesso perché spesso non avevo voglia di uscire e di spendere soldi. Io all’inizio disponevo di un discreto fondo cassa frutto dei regali di Zio Peppino e zia Maria. L’amministrazione doveva però essere oculata, perché da parte di mia madre non c’erano grandi possibilità di ‘rifornimenti’ anche se, con grandi sacrifici, quando ne avevo bisogno ho sempre ricevuto dei vaglia postali. L’unica nota stonata del locale era che sulle pareti vi erano grandi fotografie che riproducevano una sfilata di un 2 Giugno dove in bella mostra vi era il Colosseo, il Vittoriano, i Fori Imperiali. Era per me come stare a Roma ma questo mi creava ancor più forte nostalgia.

Il mio Virgilio

La seconda sera del mio ‘soggiorno’ in caserma, dato che non potevo uscire perché ancora borghese mi rifugiai al Circolo. Mi presi qualcosa al Bar poi mi misi a scrivere la mia lettera quotidiana che, se da un lato era una sofferenza per non avere vicino la mia Ragazza, era nel contempo una consolazione perché avevo l’impressione di stare vicino alla mia amata, agli amici, alla mia famiglia. Tuttavia la mia sofferenza era talmente evidente che quella sera mentre ero assorto nei miei pensieri mi si avvicinò un collega: «se ti racconto la mia storia vedrai che anch’io ho passato i momenti tristi che stai passando tu.



Aniceto e Gerlando Sciabarrà Allievi Ufficiali di Cpl a Lecce



Gerlando Sciabarrà 10-12-2005

Mi chiamo Sciabarrà Gerlando. Devi sapere che sono DICIOOTTO mesi che faccio il militare. Mi hanno chiamato come soldato semplice e subito dopo il Giuramento mi hanno mandato su, a soccorrere la popolazione vittima del disastro del Vajont [dove la sera del 9 ottobre 1963, la frana del Monte Toc all'interno della diga idroelettrica del Vajont aveva provocato una catastrofica bomba d'acqua piombata sul paese di Longarone

provocando 1.910 vittime]. E' stata un'esperienza terribile! Poi a dicembre 1963 mi arrivò la comunicazione che ero stato ammesso al Corso AUC. Io accettai con riserva ed ora sono in attesa, trascorsi i diciotto mesi, del congedo. Questa esperienza vissuta mi consente ora di affrontare la vita militare con molta filosofia; questa filosofia la voglio trasmettere a te perché sento che puoi essere mio amico e io tuo amico. Io sono siciliano di Agrigento, la città del «Mandorlo in Fiore» oltre naturalmente ai Templi, ed allora tu sai cosa vuol dire per un siciliano l'amicizia. Io quindi posso contare su di te come tu puoi contare su di me al cento per cento. Allora la prima cosa che ti dico è che quando potrai uscire in libera uscita andremo in città e ti farò visitare le zone e i posti più belli di Lecce. Lecce infatti è una bellissima città tant'è che è chiamata la «Firenze del Sud». E poi continuò a dirmi molte altre cose sui colleghi, (quelli di cui non fidarsi), sui Superiori (come comportarsi per non prendere punizioni). Per concludere il discorso su Sciabarrà Gerlando devo dire due cose: la prima è che quello che mi ha sempre detto si è poi riscontrato vero ed esatto; la seconda è che qualche mese dopo gli arrivò il sospirato congedo ed io ne ho sofferto un pochino perché non è facile perdere un vero amico.

Di questo commilitone dopo il congedo non ho saputo più niente, ma oggi ho visto su Google plus un «Gerlando Sciabarrà, affabulatore», che dalla foto sembra proprio lui e che si presenta con la frase di Pirandello «uno, nessuno centomila e forse anche di più se occorre».

In realtà risulta essere un affermato professionista della rete architetti e designer (archilovers) con studio a Porto Empedocle. Inoltre su twitter c'è un altro Sciabarrà Gerlando, un giovanotto sulla ventina, che gli assomiglia e forse è suo nipote e che risiede a Palermo.

L'abito fa il monaco

Sempre il terzo giorno arrivò il tempo di indossare la divisa militare. Fui accompagnato nel magazzino vestiario dove ad attendermi vi era un Maresciallo già “catechizzato” da Masciullo. Dotazione a me riservata (cominciando dai piedi):

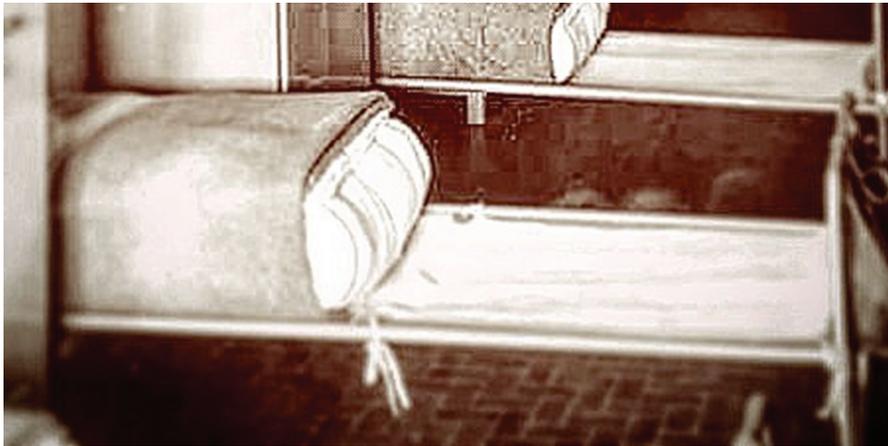
- un paio di scarpe nere per le feste e la libera uscita;
- due paia di calzini neri, sempre per le feste
- due paia di calzini di lana
- un paio di scarponi denominati “anfibi”
- due paia di mutande “tattiche” (così chiamate perché rigorosamente di lino rigido che indossandole rimanevi dritto in piedi)
- due paia di pantaloni
- una tuta mimetica
- due camicie
- un pullover (ma a me due, di cui uno per la ginnastica al mattino)
- un cappotto la cui lunghezza era tale che arrivava fino a Roma.
- Ed infine 2 berretti [baschi di foggia canadese] che si pronunciano “chengol” [Kangol] ma non so come si scrive esattamente.



Uscito dal magazzino vestiari subito dal sarto per i necessari interventi quantomeno di riduzione della lunghezza dei pantaloni. Pure il sarto, preavvisato dal Maresciallo prese la corsia preferenziale e in serata mi riconsegnò il tutto. All'indomani mattina dovevo a tutti gli effetti entrare nel vivo della vita militare.

Prima “dell’indomani mattina” è importante ricordare quello che bisognava fare in camerata.

- 1- «fare il cubo» su letto ovvero piegare il materasso (di lana) a metà con sopra le lenzuola e le coperte il tutto BEN squadrato ed allineato.
- 2- Tenere pulito, che dico, pulitissimo, il pavimento sotto il letto tant’è che quasi tutti ci dotammo di cera per pavimenti.
- 3- Tenere lucido e senza polvere l’armadietto vicino al letto. L’armadietto doveva essere tenuto in ordine anche se le ispezioni erano rare e saltuarie.



Se tutto ciò non era perfettamente a posto si correva il rischio di non uscire per molti giorni.

L’indomani mattina la prima sveglia da “militare, o meglio, da Allievo” con le seguenti cose da fare nei tempi rigidamente prefissati:

- sveglia alle ore 05.00
- alle ore 05.30 tutti pronti in riga per la ginnastica –era conseguenza che: rifare il letto, farsa la barba, igiene personale, ecc. ecc. dovevano essere espletati in 30 minuti
- dalle 05.30 alle 06.30 ginnastica.
- Dalle 06.30 alle 07.00 lavaggi vari (con acqua fredda), vestizione, e tutti pronti all’adunata per andare a fare colazione. Lavarsi la mattina con l’acqua fredda fu problema di un solo giorno sia perché, non avendo alternative, ci si doveva abituare; sia perché la temperatura a Lecce, pur essendo a Gennaio era decisamente primaverile, anzi, piu’ che primaverile.

La colazione era alternativamente composta da: un giorno latte, caffè, pane raffermo del giorno precedente (una specie di ciriola romana), in discreta quantità e al centro del tavolo un bel piatto di marmellata, molto buona; l'altro giorno cioccolata caffè gallette e marmellata.

Ricordo che il primo giorno della colazione fui uno dei primi a prendere la marmellata, e ne presi con 'educazione' e, alla fine della colazione notai che la marmellata l'avevano presa in pochi. Allora, a partire dal giorno successivo, io rimanevo per ultimo a servirmi, dopo che tutti si erano serviti: risultato: un'abbuffata di marmellata che finiva in abbondante quantità in due bellissime ciriole (ovviamente nei giorni che c'erano queste)

Un accenno sulla sala mensa e sulla organizzazione dei pasti mi sembra necessaria. Un immenso capannone dove «allineati e coperti» vi erano tavoli in grado di ospitare ciascuno 6 persone. Tutti i militari e gli Allievi rimanevano seduti perché, a turno, c'era il servizio mensa che espletava il lavoro di preparazione dei tavoli, del rifornimento del cibo e della pulizia di questa sala mensa. Questo servizio veniva svolto a turno e il giorno che si doveva svolgere vi era in premio una succulenta ed abbondante spaghetтата (da ricordare che gli spaghetti io non li ho mai mangiati al di fuori di questa occasione).

L'importanza del Dodici

Finito di mangiare tutti allineati e coperti e al suono della marcia dei bersaglieri di corsa in aula. Alle ore 08.30 precise iniziava la prima lezione. Tra la prima e la seconda, e così via per le altre ore (in tutto erano 4 ore) vi era un intervallo di 5 minuti dove era possibile fare due tiratine di sigaretta. Per questo io avevo iniziato a fumare le sigarette Nazionali senza filtro che spezzavo a metà; con due sigarette passavo la mattinata,

Tra le varie materie oggetto degli studi vi erano:

- Regolamento: insegnava il comportamento militare ma anche quello civile

- Topografia: studio del terreno e dei vari segnali di una carta geografica
- Armi: conoscenza delle armi in uso: montaggio e smontaggio, pulizia, ecc.

Una volta la settimana, alternativamente, si svolgevano delle “verifiche” di ciascuna materia che consistevano in una sorta di questionario, spesso con tre risposte di cui una sola era esatta. La votazione era in ventesimi e la sufficienza era quindi DODICI.

La faccenda più importante era che tre insufficienze comportavano l’allontanamento dal corso. Questo naturalmente impressionava tutti e per questo la notte precedente la verifica vi era un continuo andirivieni tra le camerate e la zona bagni (unico posto dove rimaneva accesa la luce tutta la notte).

Avvenne così che alla prima verifica (non ricordo di quale materia) il mio risultato fu UNDICI, ovvero cinque e mezzo. Fui subito convocato dal Capitano che mi fece una bella ramanzina anche se mitigata per il fatto che avevo perso le prime lezioni (e pure, dico io, per il fatto che “scrivevo a macchina”). Tuttavia la cosa, ricordo, mi turbò molto perché non avrei potuto sopportare un allontanamento dal corso a causa di insufficienze nello studio. Ne parlai al Maresciallo il quale mi fu molto vicino consolandomi ed assicurandomi anche una sorta di “ripetizioni” sui futuri compiti. Devo dire anche che il Maresciallo conosceva l’altro Maresciallo addetto alla correzione dei compiti e per questo Lui, e quindi anche io, conoscevamo il risultato del compito quasi in tempo reale. In fatti mi chiamava e mi diceva: «Arpì, il compito è andato benissimo, stai tranquillo».

Detto l’essenziale sulle lezioni mattutine, devo ora ricordare che cosa succedeva il pomeriggio. Dal lunedì al venerdì, e prima del Giuramento, quasi tutti i pomeriggi c’erano le esercitazioni in preparazione appunto del gran giorno: corse per tutta la caserma, allineamento ed inquadramento, prove varie, ecc. ecc. Queste esercitazioni erano un’autentica faticata anche perché venivano svolte avendo in mano il famoso fucile Garand che pesava da solo quasi venti chili [ma va, l’M1 Garand pesava un quarto, tra 4,3 e 5,3 kg!].



Qualche pomeriggio veniva utilizzato per fare pratica di «Topografia»; quindi si usciva dalla caserma e si raggiungevano a piedi località vicine e particolarmente adatte allo studio del terreno. A settimane alterne si andava al poligono di Torre Veneri che è uno dei più grandi, migliori, ed attrezzati poligoni europei. Sul poligono è necessario parlare con maggiori dettagli e per questo rimando ad un successivo capitolo.

Lavanderia, docce e raccattacicche

Ora torniamo a completare la settimana in caserma perché mancano le attività del sabato e della domenica. Il sabato mattina era dedicato alle varie sistemazioni personali tra cui una pulizia extra in camerata, sopra e sotto il letto, l'armadietto, i panni sporchi da mandare in lavanderia e sistemazione dei panni tornati dalla lavanderia. Vi è da dire infatti che alcune 'pie donne' (così da noi chiamate) venivano in caserma a prendere i panni da lavare (da noi sistemati in appositi sacchi di stoffa venduti da queste donne) e riportavano quelli lavati. Va detto che per non confondere i vari panni, come suggerito dalle stesse pie donne, tutti i capi dovevano essere contrassegnati o dal nome o da un altro segno di riconoscimento. Ricordo che io, con ago e filo, mi ero inventato una sorta di "X" che mi risultava abbastanza facile da ricamare.

Il sabato pomeriggio era finalmente destinato alla doccia. Nella sala docce vi erano circa una ventina di box con la doccia che non era dotata di rubinetti e per cui dovevi aspettare che arrivasse l'acqua quando il "manovratore" esterno decideva di fornirtela. Inoltre, la prima acqua che usciva era decisamente fredda per poi essere seguita piano piano da un'acqua assolutamente bollente. Ricordo che per le prime due

docce uscii col sapone ancora tutto addosso; successivamente, imparate le lezioni, con la prima acqua – restando a debita distanza dal getto gelato – provvedevo ad insaponarmi (molto velocemente) in modo di essere pronto a sciacquarmi totalmente prima che arrivasse l'acqua tutta bollente. Tuttavia nella sala docce si sentivano questi cori: «...è troppo fredda.....è troppo calda... è troppo bollente... è già finita l'acqua e mi devo ancora lavare...».

Fatta la doccia il pomeriggio era a disposizione dei Sottufficiali della Compagnia che trovavano il modo di rompere le scatole. La rottura maggiore (che mi mandava più in bestia) era quella che quasi sempre ti comandavano di ripulire tutta la caserma dalle cicche delle sigarette che, a loro detta, erano gettate in terra da noi Allievi. Cosa assurda ed impossibile perché chi veniva scoperto a compiere un simile gesto veniva immediatamente punito in maniera molto severa. La cosa mi dava così fastidio che spesso scrivevo a M. G. di questo fatto e di quanto mi umiliava.



Monumento a Meucci

Finalmente si arrivava alla sospirata libera uscita, che il sabato veniva anticipata di qualche ora e dove i controllori erano più tolleranti, Allora si andava in Centro nella piazza principale chiamata Piazza S. Oronzo – che è anche il Patrono di Lecce. Poi si andava al posto pubblico telefonico e dopo una discreta attesa per l'abbondante fila, si riusciva a parlare. Naturalmente io telefonavo sempre a M. G. e qualche volta anche a mia madre con la quale mi scusavo (adducendo scuse di risparmio danaro) della scarsa frequenza e lei sempre mi rispondeva: «non ti preoccupare tanto vengo sempre aggiornata da M. G.»

Oltre alla telefonata era prassi farsi un giretto nella Villa Comunale, molto graziosa e ben curata dove, seduti su una panchina con qualche collega, si parlava del piu' e del meno. Ma l'argomento sul quale sempre si finiva era quello della vita militare: l'andamento degli studi, il grado di preparazione, la paura delle insufficienze, le punizio-

ni ecc. ecc.. Si arrivava così all'ora di cena e sempre la destinazione era una pizzeria chiamata, col nome della titolare «Mamma Rosa». Si mangiava discretamente e discretamente si pagava. Quello che era più importante era la pulizia del locale e degli inservienti compresa Mamma Rosa. Poi dopo cenato, la domenica era quasi tappa fissa l'andare al cinema.



Il rientro in caserma era rigido alle ore 22.30. Tuttavia c'era una deroga chiamata TST (Termine Spettacolo Teatrale) che consentiva di rientrare anche dopo la mezzanotte proprio per la fine di qualche spettacolo. Naturalmente, grazie a San Maresciallo, io avevo sempre il TST che facevo estendere a qualcuno e in particolare al mio amico Gerlando.

La Domenica dopo la Santa Messa c'era libertà di uscire subito o dopo il pranzo. Ricordato per sommi capi lo svolgimento dei lavori della settimana mi preme entrare in dettaglio su alcune cose che facevo durante la settimana stessa. Devo dire che per vari motivi tra cui la battitura a macchina, non mi andava di uscire e quindi attendevo l'ora di andare a letto nel Circolo Allievi dove, oltre al Bar e ai tavolini per giocare a carte, vi erano dei «posti scrittura» costituiti da scrittoi separati da paretine di legno dove uno poteva leggere e scrivere in maniera riservata. Io sempre utilizzavo questo posto per scrivere le mie lettere a M. G. quando non lo facevo in Fureria dove scrivevo a macchina, Ma non lo usavo mai per leggere le lettere che M. G. mi scriveva. Una parentesi: LA POSTA.

Era la cosa più importante ed attesa della giornata. Si svolgeva in camerata alla fine delle lezioni e prima di andare a pranzo. Distribuiva la posta un Sergente coadiuvato da un Allievo con funzione di capo camerata. Una specie di Capoclasse. Questo figlio di buona madre aveva ormai capito l'importanza che era per me la ricezione della lettera ed allora circondato da tutti noi cominciava a sfogliare le varie buste ed ogni tanto diceva: «Allievo Arpini è inutile che aspetti, oggi per te non



Na letterina mi vidi arrivar ...Sarà forse la mia morosa ohi lerà ...

c'è niente» (magari diceva un'altra parola); arrivava così alla fine della distribuzione della posta ed in effetti non c'era niente. Allora sconcolato facevo i calcoli dall'ultima lettera ricevuta e mestamente me ne andavo verso l'adunata per la mensa. A quel punto, e quasi sempre il fellone mi rincorreva dicendo: Allievo Arpini ma che sei sordo? Non hai sentito che ti ho chiamato? La prossima volta la lettera te la do il giorno successivo. Io dicevo: «figlio di vacca salentina la prossima volta vedi che ti faccio!» ... ma la storia si ripeteva spesso.

Ricevuta la lettera era talmente l'ansia e il desiderio di leggerla che non potevo sprecare quel momento delizioso mettendomi a leggere la lettera in un momento dove tutti potevano disturbarmi o distrarmi. Allora la lettura dell'ultima lettera (e poi di qualcuna precedente) avveniva a letto nella mezz'ora che precedeva lo spegnimento delle luci da quando si poteva andare a letto. Lì era solo con me stesso e la lettera che avevo ricevuto.

Ed era un momento veramente piacevole!

La famosa puntura anti-tutto

Era trascorso circa un mese da quando stavo a Lecce ed era giunto il momento di vaccinarsi ovvero di fare la famosa puntura sul petto tanto temuta ma tanto benefica. Devo dire che io, abbastanza soggetto a raffreddori e bronchiti, dopo la puntura non li ho più avuti.

La temutissima operazione ci vedeva tutti allineati a dorso nudo ed uno alla volta finiva nelle mani del dottore che con una siringa dalle dimensioni piuttosto notevoli infilava l'ago sul petto sopra la mammella.

Ricordo scene, è il caso di dirlo, tragicomiche. Tragiche perché ogni tanto qualcuno si staccava dalla fila e cadeva con un tonfo sordo per terra. Allora tutti gli infermieri (cinque o sei) correvano a prendere il tizio e tirarlo su per i piedi per rianimarlo. Qualcun altro in prossimità del dottore, e non potendo scappare, si rimetteva in fila all'ultimo posto. Qualcun altro cadeva a terra privo di sensi dopo l'iniezione. Questi casi, a vedere l'andirivieni degli infermieri, erano quelli che creavano maggiori preoccupazioni.

Finalmente arrivò il mio turno che affrontai con estrema tranquillità. Fu questo fatto a non crearmi problemi oltre un piccolo "pizzico" quando l'enorme ago si conficcò nel mio petto. A quel punto il dottore mi disse di non fermarmi, di tenere in movimento il braccio facendo roteare lo stesso in maniera continuativa fino a quando una specie di calorino non fosse scomparso del tutto. Attenzione, mi disse, non mangiare altre cose oltre a quelle che ti danno in mensa. Feci questi movimenti per tutta la serata fino quando mi addormentai. Nel frattempo due commilitoni furono portati in ospedale per precauzione. Ricordo che la sera della puntura mangiai un brodino molto leggero mentre il giorno successivo primi piatti a base di riso in bianco. Niente libera uscita per due giorni..

Lo giuro!

Passata l'operazione puntura tutte le attività post Aula furono concentrate nella preparazione del Giuramento. Fu un periodo piuttosto particolare sia per l'intensificazione delle attività, marce, allineamenti, figure con uomini e mezzi, ecc, sia per il nervosismo che aleggiava a partire dal Maggiore comandante la caserma sia per il sovraccarico di lavoro per gli Ufficiali qualcuno dei quali si prese anche un richiamo verbale.

Ma arrivò anche il giorno del Giuramento. La Caserma e gli uomini, tutti in festa. Pranzo servito su tovaglie bianche con piatti particolari e con il dolce! Alla presenza del Comandante della Scuola di Lecce, che comprendeva anche altre due Caserme (Nacci e Pico), Colonnello Marcello Floriani, medaglia d'oro al valore militare³. Naturalmente

3 Nato a Roma il 9 febbraio 1917, Marcello Floriani pervenne al grado di Generale di Corpo d'Armata e fu il 24° comandante della Guardia di Finanza (1978-1980). Morì il 20 luglio 1994. Per gli imperscrutabili misteri della Provvidenza, il sito ufficiale del Quirinale riporta come conferita «alla memoria», la Medaglia d'Oro al Valor Militare conferita al Tenente in s. p. e. del 4° reggimento fanteria carrista Marcello Floriani, con la seguente motivazione: *Ufficiale carrista già distintosi per capacità e valore personale in duri combattimenti, nell'imminenza di importanti operazioni chiedeva ed otteneva il comando di una compagnia carri M/11 di formazione. Impegnato contro preponderanti unità corazzate, con perizia e singolare audacia ne smorzava l'impeto. Ferito gravemente, rimaneva al suo posto di dovere sventando, con ardita abile manovra, rinnovati reiterati attacchi, riuscendo, dopo sanguinosa azione, a determinare favorevole situazione ad altre unità poste in grave inferiorità dall'aggressività avversaria. Nel proseguire dell'azione, manifestatasi fase assai critica che decimava il reparto in uomini e mezzi, rimasto con un solo mezzo anticarro, a corto di munizioni, circondato da ogni lato e fatto segno ad incessante, violento fuoco di ogni calibro, rifiutava sdegnosamente l'intimazione di resa e persisteva nella cruenta lotta a colpi di bombe a mano. Benché nuovamente ferito, la protraeva con indomita virile fermezza fino all'esaurimento di ogni mezzo di offesa cadendo infine, esausto, tra i suoi valorosi superstiti. Superbo esempio delle più elette virtù di combattente. Africa Settentrionale, gennaio 1941.* Le seguenti note sono state gentilmente inviate dall'Avv. Marco Mariano, nipote della M.O. Floriani, che ringrazio per la collaborazione. La Medaglia d'Oro che fu concessa all'allora Tenente Floriani, non è in realtà da considerarsi “alla memoria”. In effetti, in un primo momento, la menzionata Medaglia fu effettivamente conferita con

dopo il pranzo vi era la libera uscita incondizionata, ovvero senza controlli. Ma la giornata non mi risultò del tutto tranquilla e serena; infatti il vedere che molti commilitoni erano stati raggiunti dai familiari mi lasciò particolarmente mesto.

tale dizione, ciò in quanto si credeva che il Ten. Floriani, Comandante di plotone carri, fosse disperso in battaglia. In realtà egli, in fin di vita, fu colto prigioniero dagli inglesi, da essi salvato (ed è il termine più corretto in quanto fu conferita addirittura l'estrema unzione, considerata la gravità delle sue condizioni) e, quindi, condotto in prigionia in India. A seguito della notizia dell'esistenza in vita del Tenente Floriani, dalla motivazione della Medaglia d'Oro fu espunta la dizione riservata ai caduti in battaglia. Tornato dalla prigionia, il Ten. Floriani ha proseguito brillantemente la carriera militare, giungendo anche a ricoprire il ruolo di Comandante Generale della Guardia di finanza nel biennio 1978 - 1980 e chiudendo la propria esperienza di servizio con il grado di Generale di Corpo d'Armata. Dopo la morte, avvenuta nel 1994, per espressa volontà dell'Ufficiale, pienamente ed orgogliosamente accolta dalla famiglia, la Decorazione è stata donata all'Associazione Nazionale Medaglie d'Oro. Il Generale di Corpo d'Armata Marcello Floriani, 24° Comandante Generale della Guardia di Finanza, è nato a Roma il 9 febbraio 1917. Ha iniziato la carriera militare da Sottotenente di Fanteria (carristi) nel 1937, provenendo dall'Accademia militare di Fanteria e Cavalleria. Durante la seconda guerra mondiale, ha combattuto in Africa Settentrionale, prima come Comandante di plotone e poi di compagnia carri, meritando, per fatto d'arme del gennaio 1941, una Medaglia d'Oro al V. M.. Ha frequentato i Corsi di Stato Maggiore della Scuola di Guerra e percorso i gradi della carriera militare ricoprendo vari incarichi tra cui quello di Assistente dell'Addetto militare presso l'Ambasciata d'Italia a Washington e, dal 1960 al 1962, quello di Capo di Stato Maggiore della Divisione di fanteria "Cremona". Da Colonnello ha comandato il 4° Reggimento corazzato "Legnano", quindi la Scuola A.U.C. truppe meccanizzate di Lecce e successivamente ha assolto l'incarico di Capo di S. M. del Comando della Regione Militare Meridionale. Da Generale di Brigata è stato Comandante in 2a delle Scuole di Applicazione d'Arma, quindi Comandante la fanteria della Divisione corazzata "Ariete" e successivamente Consigliere Militare Aggiunto - per l'Esercito - del Presidente della Repubblica. Nel 1971, promosso Generale di Divisione, ha assunto il Comando della Divisione Corazzata "Ariete" e nel 1973 l'incarico di Vice Comandante della Regione Militare Meridionale. Come Generale di Corpo d'Armata, grado conseguito il 31 dicembre 1974, ha retto la Presidenza del Centro Militare di Studi per la Difesa civile fino al settembre 1976, il Comando della Regione Militare della Sicilia fino al 15 ottobre 1978 e quindi la Presidenza del Tribunale Supremo Militare. Il 21 novembre 1978 ha assunto la carica di Comandante Generale della Guardia di Finanza, carica che ha retto fino al 9 febbraio 1980. E' Grande Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.

Torre Veneri

Passato il Giuramento, le attività pomeridiane della caserma furono concentrate sull'addestramento. Inoltre due volte la settimana si andava al poligono di tiro di Torre Veneri fin dal mattino e per questo bisognava organizzarsi per il pranzo "al sacco", approntando i seguenti attrezzi: Gavetta - Borraccia - Gavettino (ad uso bicchiere).

Questi attrezzi bisognava mantenerli puliti per il giorno successivo e per questo mi ero organizzato con una scatola di detersivo *Ola*. L'operazione pulizia veniva svolta nel modo seguente (secondo le indicazioni dei più anziani): lavaggio con poco sapone perché non ci si fidava molto di questa polvere bianca; successivamente un'abbondante strofinata con la sabbia (dimenticavo di dire che il Poligono era situato in riva ad uno splendente mare).



Le giornate di Torre Veneri erano diventate un vero e piacevole diversivo. Infatti lo scopo principale era quello di esercitarsi a sparare col fucile (il famoso Garand). Naturalmente l'esercitazione consisteva nel prendere posizione sulla piazzola (e per questa laboriosa operazione tra "attenti" e "riposi" passava almeno mezz'ora) e poi sparare misere SEI cartucce su delle sagome di cartone poste a debita distanza. Il bello era comunque che, finito di sparare bisognava andare nella Fossa delle Sagome per fare lo «zappatore». Ovvero segnalare dove la sagoma era stata colpita con delle palette che si posizionavano in corrispondenza dei fori procurati dai colpi a segno (non molti per la verità). La sagoma era doppia e mentre la parte superiore veniva esposta come bersaglio, lo zappatore doveva, nella sagoma inferiore, chiudere i buchi provocati dalle pallottole di coloro che, con un po' di mira avevano se non altro preso la sagoma (centrare il bersaglio era cosa da pochi).

Quel che facevamo noi circa l'esercitazione di tiro sommariamente l'ho detto. Mi preme però ricordare un fatto che mi ha sempre lasciato stupito. Devo dire che essendo questo poligono uno dei migliori in Eu-



ropa, era frequentato anche dai militari della Nato. Allora udite udite: come detto noi avevamo in dotazione *ben 6* cartucce che tra “attenti” e “riposi” consumavamo in circa un’ora. La dotazione degli americani era invece la seguente:

- Un fuciletto da pochi grammi che si maneggiava con estrema leggerezza;
- Uno zaino pieno (dico pieno) di cartucce;
- Uno zaino pieno di dolciumi, caramelle, gomme e Coca Cola.

Il soldato prendeva posizione sulla piazzola (liberamente senza nessun comando), si stappava una Coca cola e poi cominciava a sparare tre, quattro caricatori. Aspettava l’esito degli zappatori e poi altra coca ed altre tonnellate di cartucce.

Oltre all’esercitazione di tiro (o per meglio dire “allo sparo”) vi erano quelle di pattugliamento, attacco, difesa e rastrellamento (quest’ultima operazione sarebbe quella che consente di raccogliere



eventuali inesplosi). Poi c'era l'esercitazione "a fuoco" dove i nostri carri armati sparavano coi loro cannoni e noi fucilieri e bersaglieri meccanizzati coi nostri

M113 seguivamo e distruggevamo il nemico. L'esercitazione era molto faticosa perché oltre a correre dietro ai carri armati bisognava anche ripararsi a terra e nascondendosi al nemico, Il problema era che quando si doveva cadere bisognava farlo subito e dove stavi stavi; e spesso cadevi sui cespugli di quelle piante tipiche della zona premarina. Ogni tanto qualcuno finiva in infermeria.

Anch'io un paio di volte sono finito in infermeria ma solo perché richiamato in caserma dal mio Capitano per un lavoro urgente di battaglia. Allora l'unico mezzo disponibile era l'Ambulanza e con quella sono rientrato anzitempo in caserma.

La guardia fissa ti tocca fa'

Tra le attività più noiose vi era quella del servizio di guardia. Questa veniva svolta da noi AUC per tutte e tre le caserme sia alla Porta Centrale che alla Carraia. Fare la guardia alle porte centrali, specie nella caserma del centro città chiamata «Pico» dove risiedeva il Colonnello Comandante Floriani significava beccarsi una punizione per un minimo di tre giorni. Sono state molto rare le volte in cui non ci sono state punizioni.

Un giorno il Maresciallo mi dice: «Arpì, è giunto il momento che ti fai una "guardia", ho tenuto duro fino ad oggi ma ora non è più possibile rimandare anche perché sul tuo curriculum deve risultare che hai fatto almeno due guardie». Io devo essere sbiancato perché il Maresciallo si precipitò a dire: «ma stai tranquillo che ti ho fatto assegnare alla Porta Carraia della «Pico» dove c'è molto movimento e quindi il tempo ti passa prima. Ma attenzione, stai molto attento perché potresti essere chiamato a rispondere in caso che succeda qualcosa ai mezzi o

agli uomini. Pertanto controlla bene ed altrettanto bene registra tutto ciò che succede».

Due giorni dopo nell'ordine di servizio esposto in bacheca comparve la mia comandata di guardia alla Carraia della «Pico». Il servizio di guardia notturno veniva svolto da tre Allievi in turni di 2 ore seguiti da 4 di riposo. I turni iniziavano alle ore 19.00 orario di chiusura delle attività civili della Caserma (va ricordato che nelle caserme lavoravano anche dei civili i quali dovevano timbrare il cartellino all'entrata e all'uscita) e proseguivano fino alla mattina successiva alle ore 6.00. Il problema era quello di superare la notte che era lunga e la vivevi da solo. Infatti i due colleghi liberi dal turno erano intenti a dormire (o comunque a riposarsi) piuttosto che a farti compagnia. Le ore più brutte erano quelle che andavano dalla mezzanotte alle due e poi a seguire quelle successive dalle ore 2 alle 4 e dalle 4 alle 6.

Considerato che ero il più anziano in età mi avevano assegnato il compito di Capo Posto, per cui cercai di convincere i miei colleghi di fare dei turni di guardia di una sola ora. Poco importava che in tal modo le ore di riposo diventavano solo due, visto che comunque era difficile dormire. Trovatici tutti d'accordo stabilimmo i vari turni e a me toccarono quelli dalle 21 alle 22, dalle 24 alle 01 e dalle 03 alle 04. Quest'ultimo fu il più duro, perché nel silenzio della notte dove nessun umano passava, ogni minimo rumore mi faceva sussultare. Devo precisare che pur avendo il fucile, questo era privo di munizioni (e per fortuna) e quindi ad un eventuale nemico potevo solo tirarglielo.

Come Dio volle la notte passò e cominciarono le operazioni della porta carraia che consistevano nel registrare i fogli di via dei mezzi in uscita e quelli in entrata. Occorreva fare molta attenzione alla corretta compilazione di questi fogli perché un errore o un'inesattezza poteva costare molto caro. Poi iniziò il passaggio dei civili che andavano a prendere posto nelle loro varie attività. E qui venne fuori un problema che ci lasciò tutti e tre un poco perplessi e preoccupati sul da farsi. Venne fuori infatti che alcuni impiegati timbravano più di un cartellino ma non perché i colleghi per i quali timbravano non fosse-



ro presenti ma era solo per risparmiarsi di passare dalla porta carraia a beneficio di un altro tragitto sulla cui strada vi era il bar. Naturalmente tutti gli interessati vennero a sistemare le loro posizioni. Vi è da dire che la porta carraia in precedenza era stata sempre gestita dai soldati i quali non avevano nulla da perdere nel caso fossero stati scoperti per queste “innocenti” inesattezze.

Mi toccò un altro turno di guardia, sempre alla porta carraia, con altri colleghi che accettarono le mie richieste senza porre alternative. Poi per fortuna il mio Maresciallo riuscì ad evitarmene altre.

Una volta, almeno, la feci ridere!

Dopo tre mesi arrivò la Santa Pasqua. Il Maresciallo mi chiese se volevo andare a casa. «Maresciallo – gli dissi – ma che razza di domande mi fa. E’ come se a Lei chiedessi se le va di mangiare un bel pollo. Perché, c’è forse qualche speranza di una licenza?». «Sì, ma di soli 5 giorni compreso il viaggio». «Maresciallo, io andrei a casa anche solo per 3 giorni». Finalmente mi arrivò questa licenza col foglio di via per il biglietto ferroviario. Per guadagnare un giorno viaggiai di notte ed il viaggio fu molto tranquillo; anzi mi feci pure un benefico pisolino tant’è che arrivai a Roma, intorno alle 8 e mezza, abbastanza riposato (te credo, andavo a casa!).

Rivedere Roma dopo oltre tre mesi di assenza è certamente una sensazione particolare di immenso piacere; rivedere Roma con gli altri affetti più cari era poi una sensazione inimmaginabile. A M. G. volevo fare una sorpresa perché sapeva che arrivavo quel giorno ma non sapeva l’ora. Quindi telefonai a mia madre dicendole che ero arrivato e che, appena possibile sarei andato da lei. Dovendo viaggiare, natu-

ralmente, con la divisa che comprendeva il famoso cappotto lungo tre metri, quando arrivai al cospetto di M. G. lei scoppiò in una fragorosa risata per come mi avevano conciato. I 4 giorni passarono in fretta e ritornare in caserma risultò piu' duro del previsto.

Le grotte di Castellana

In aprile, circa a metà corso, l'Esercito Italiano fece omaggio a tutti noi allievi ufficiali (AUC) e comandanti di squadra (ACS) di Lecce, di una gita alle famose Grotte di Castellana (Prov. Bari). Ci andammo in treno e, una volta scesi alla Stazione e fatto l'appello "allineati e coperti" (come si dice in gergo militare) marciammo inquadri all'ingresso delle Grotte. Entriamo ... E ai nostri occhi profani si presenta uno spettacolo che non può essere raccontato, perché, per bravo che possa essere, nessuno potrà mai rendere l'idea di quel che si vede e di quel che si prova a quella vista. Appena messo piede sul primo gradino che conduce all'interno di questa enorme grotta, la mia prima impressione fu di trovarmi in una specie di Pantheon, vedendo l'enorme buco centrale, ma infinitamente più grande. Questa immensa grotta è una cavità sotterranea di origine carsica così come l'intero complesso. Dopo essermi ripreso dall'incanto, potei iniziare la discesa di oltre 100 scalini (ma già allora esisteva l'ascensore) e ammirare le cavità che attraverso un gioco di stalattiti e stalagmiti formano quadri assolutamente meravigliosi, specialmente nella Grotta Bianca, la più bella del mondo.

Gli esami non finiscono mai

Peraltro, mancando solo poco più di un mese agli esami tutte le attività furono intensificate. Infatti in aula i test e i compiti erano ormai all'ordine del giorno, mentre le attività pomeridiane erano piu' intense ma con maggiori spazi al "ripasso" delle varie materie proprio per prepararci meglio agli esami. Gli esami iniziavano verso la fine di maggio

a gruppi di circa 10 Allievi. Nel conteggio rientravano anche gli Allievi Sottufficiali. Io, come lettera A, ero rientrato nel primo gruppo. Come sempre essere tra i primi ha il vantaggio di liberarsi al più presto, ma ha lo svantaggio di non avere storia dell'esame: com'è la Commissione; quali domande fa; quanti sono ad interrogare e quali sono erano quelli che, pur non essendo della materia ti interrogano spesso, con domande non precise (naturalmente secondo l'esaminando).

La Commissione era composta da 7 Alti Ufficiali tra cui il Presidente che era un Generale di Brigata. L'esame si svolgeva nel modo seguente: La Commissione sedeva dietro un lunghissimo tavolo mentre l'Allievo passava, in piedi, dal primo sulla sua destra e proseguiva fino all'ultimo alla sua sinistra. Dei 7 tre erano quelli più importanti e che facevano le domande per primi, gli altri 4 possiamo considerarli assistenti con facoltà di fare domande ma senza diritto di voto. Ciò significava che coloro che determinavano, alla fine, il voto erano solo tre. Dopo le interrogazioni ciascuno dei tre abilitati al voto faceva scivolare una pallina dentro un'urna che avevano davanti. Le palline erano di colore bianco e nero. Alla fine della votazione si giravano le urne e: con due o tre palline bianche si era promossi; con due o tre palline nere si era bocciati e quindi rispediti in qualche Reggimento di chissà quale città. Le cosiddette piccole urne venivano girate con molta calma: prima una, poi un'altra ed infine la terza. Per il primo Allievo la prima pallina fu bianca, la seconda fu bianca, la terza nera. Va bene così: promosso

Per il secondo ci fu suspense perché la prima pallina venne fuori nera; per fortuna le altre due vennero fuori bianche: anche questo, promosso. Il terzo ero io che ero totalmente distrutto. Se la Commissione si presentava con quel biglietto da visita poteva venire fuori che ti bocciavano. A me mi bocciavano di sicuro perché io non mi ricordavo nemmeno come mi chiamavo. E' vero che io non avevo seguito le interrogazioni e quindi non potevo giudicare con esattezza e correttezza il comportamento della commissione: faceva domande facili o difficili? Era ben predisposta?

Un membro della Commissione mi invita ad avvicinarmi al tavolo e a presentarmi (dal primo giorno di naja ci avevano continuamente insegnato, e spesso rimproverato, che la presentazione doveva essere: chiara, completa e a voce alta. Il più (possibile). Io feci una presentazione che l'avranno sentita pure a Lecce. Questo fu di buon auspicio e nel contempo mi fece liberare la mente da timori, emozioni e paure di non sapere. Risultato finale, tre emozionantissime palline bianche. Fine di un incubo! E allora ti vengono alla mente tutte le possibili reazioni a una bocciatura. Non ci voglio pensare perché furono veramente momenti da infarto. Ora però era tutto finito e cominciavano una nuova storia e una nuova avventura. Ma tutto era diverso, non avevi più esami, non avevi più il timore di essere allontanato dal corso con tutte le conseguenze negative che si sarebbero verificate.

Fatiche di Sisifo per la Festa del Due Giugno

Inoltre era cambiata la vita della caserma perché tutti erano impegnati con gli esami e quindi non c'erano più marce, né adunate né alza bandiera, né servizi. Ora si era in attesa di nomina, che sarebbe arrivata alla fine di tutti gli esami (che tuttavia dovevano avvenire entro il 15 giugno, data di partenza per le nuove destinazioni). A questo punto vi è da ricordare un particolare molto importante. Il mio corso AUC era il 34° e col mio corso iniziava un esperimento che consisteva nel far fare all'Allievo, per circa 4 mesi, un'esperienza da sottufficiale. E per questo la nomina che doveva essere fatta al termine degli esami era quella di Sergente AUC. Fino al precedente, il corso durava nove mesi e subito veniva la nomina a Sottotenente. Col 34° fu abbreviato a sei mesi, seguiti da tre mesi da Sergente AUC e altri nove mesi da Sottotenente.

I giorni trascorsi fino alla fine degli esami furono veramente rilassanti. Però una delle prime regole militari, che ci hanno insegnato, è quella che il soldato deve essere sempre impegnato in qualcosa. Non deve mai oziare perché l'ozio è



cattivo consigliere. L'ozio ti lascia pensare troppo, Ed un soldato non deve pensare troppo. Allora per tenerci impegnati si inventarono un lavoro del tutto "gratuito": su una zona di confine con l'esterno un alto muro cingeva tutta la Caserma, sull'angolo di destra di questo muro era ammassata una gran quantità di pietre di varia grandezza. Ebbene queste pietre dovevano essere portate tutte nella parte opposta distante circa un centinaio di metri. Fu un lavoro lungo e faticoso che ci impegnò per diverse ore anche se ogni tanto arrivavano di rinforzo coloro che terminavano gli esami.

Stavamo per arrivare alla fine della presenza a Lecce e si avvicinava il Due Giugno festa della Repubblica. Si stavano facendo i preparativi per sistemare la Caserma che sarebbe stata meta delle visite dei civili. Inoltre c'erano altri due fatti importanti: la nomina a Sergente AUC coi nuovi distintivi di grado (i "baffi" dorati da sergente sul tubolare) e di corpo (io che portavo le fiamme rosse a due punte e il basco kaki della fanteria dovevo ricevere il basco nero della fanteria meccanizzata e le insegne – scudetto divisionale e mostrine reggimentali – del corpo al quale ero stato destinato). Altro fatto importante era che il Due Giugno c'era il cambio dell'uniforme da invernale a estiva, che noi aspettavamo con impazienza, perché a Lecce già da aprile il tempo era decisamente estivo e la divisa invernale era veramente pesante. Comunque, nuovi pantaloni, nuove camice, nuovi calzini neri da libera uscita. La festa del 2 Giugno si svolse nel migliore dei modi e molti furono i civili che vennero a visitare la Caserma. Alla fine della giornata il Comandante della Scuola ci fece pervenire i complimenti delle Autorità Civili e Militari e dalla gente comune.

L'altro Aniceto

In seguito la vita della Caserma divenne ulteriormente rilassata e quindi noiosa. Ci teneva sulle corde solo l'arrivo delle comunicazioni sulle varie destinazioni. Come i pensionati quando si ritrovano insieme non sanno parlare d'altro che della pensione, dei si dice circa gli

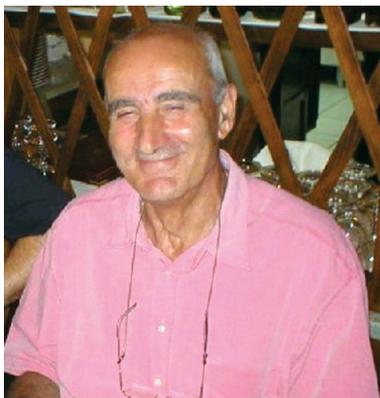
aumenti e sulle nuove tasse, così noi non avevamo altro argomento se non cercare di sapere qualcosa sulle nuove destinazioni, se qualcuno sapeva e ti diceva o se qualcuno riusciva a capire notizie. Dicevamo: «si dice che ci mandano il più vicino possibile alle nostre città; no, noi siamo destinati nella zona del Friuli; no a noi ci mandano in Val d'Aosta». E così via per tutto il giorno e per tutti i giorni.

Io contavo di andare a Civitavecchia perché qualcuno aveva detto a qualche mio parente che avrebbe cercato di farmi destinare lì. In ogni modo per il 15 giugno dovevamo trovarci tutti nella sede della nostra destinazione e perciò entro due o tre giorni prima si dovevano sciogliere dubbi e aspettative. Arrivato quel fatidico giorno, fummo tutti adunati nel cortile della Caserma e un sergente maggiore dalla voce stentorea comincio la lettura: «Aureli (di Roma) lei andrà a Treviso; Arani (di Teramo) lei andrà a Civitavecchia» e così via per altro 4 o 5 nominativi, poi «Arpini, lei andrà a Catania!». Alla faccia della raccomandazione.

Il 13 giugno tutti noi destinati al Sud (Napoli, Salerno, Reggio Calabria, Sicilia, ecc.) con le nostre povere cose racchiuse nello zaino tattico da portare in spalla e nello zaino valigia da portare a mano, salimmo sui camion che in pochi minuti ci condussero alla stazione, dove ci attendeva il treno che dopo pochi minuti lasciò piano piano Lecce.

Nel mio scompartimento eravamo in sei, tutti destinati a Catania. Tra questi c'erano due colleghi della stessa Compagnia del Corso che ci avrebbe visti insieme, con uno, fino alla fine della ferma, con l'altro fino alla fine del periodo a Catania. Si chiamavano, il primo, Gasparini Aniceto⁴ ed il secondo Nigi Carlo. Credevo di essere al mondo l'unico

4 Probabilmente si tratta di Aniceto Francesco Gasparini (1942-2012). «Checco, così lo chiamavano gli amici, è stato per 23 anni presidente del locale circolo tennis. Sabato i funerali. Casalgrande (Reggio Emilia) – Il mondo dello sport reggiano è in lutto: oggi è morto Aniceto Francesco Gasparini, socio fondatore (nel 1965) e presidente dal 1981 al 2004 del circolo tennis di Casalgrande. Settant'anni, da tempo malato, Gasparini – che tutti in paese conoscevano come “Checco” – lascia la moglie Annalisa e i tre figli Riccardo, Benedetta e Giusy. “Casalgrande perde un cittadino molto amato, da tutta la nostra comunità, non solo sportiva, e che lascia una grossa perdita nei nostri cuori – scrive il sindaco Andrea Rossi – Gasparini ha sempre continuato



col mio nome ed invece ce n'era anche un altro che era di Reggio Emilia. Era un buon ragazzo, ed io lo chiamavo "Socio" proprio perché portavamo lo stesso nome.

Il viaggio in treno fu molto lento e noioso. L'unica cosa che mi consolava era il paesaggio: praticamente una distesa infinita di spiaggia con sabbia bianchissima.

Ogni tanto un gruppetto di case di pescatori, qualche barca abbandonata. Il treno infatti dovrebbe avere percorso tutta la spiaggia ionica fino a Reggio Calabria. Poi scese la notte e del tutto rilassato, anche se i miei pensieri erano sempre a Roma, mi feci un bel sonno fino al primo albeggiare. Poi il treno fu imbarcato su un traghetto, attraversammo lo Stretto e poi di nuovo sulla strada ferrata fino a Catania. Il tragitto in terra siciliana fu sorprendente per le bellezze della costa da Messina a Catania, dove arrivammo a metà mattinata.

a frequentare il circolo tennis anche nei giorni della malattia: è stato una persona su cui il tennis ha fatto affidamento, e che sarà sempre ricordata per la sua dedizione e la sua generosità. Ha seguito il circolo, che è la società sportiva più antica di Casalgrande, con entusiasmo, fin dalla sua fondazione nella vecchia sede vicino all'oratorio, fino struttura attuale, che oggi ha avuto, grazie alle squadre agonistiche e al suo impegno organizzativo, dei buoni riconoscimenti a livello regionale". Commosso il ricordo dell'attuale presidente del circolo tennis Casalgrande, Alessandro Spallanzani: "Uomo di cultura, dotato di umanità straordinaria, attivo in parrocchia e nel sociale, ha conciliato la passione per il tennis con la totale dedizione alla propria famiglia – scrive – Ricordo con piacere e porterò con me per sempre nel cuore le parole che mi disse alcuni giorni dopo aver appreso del suo male: 'Ho giocato tante partite a tennis nella mia vita e forse ho perso più partite di quante ne ho vinte...però non mi sono mai ritirato una volta anche se stavo perdendo nettamente, rispettando l'avversario e tanto meno lo farò adesso nei confronti della malattia'. Ha lottato con tenacia, ha perso la partita ma non si è ritirato! La partita più bella l'hai vinta nella vita, Amico fraterno e caro presidente, perché ci hai lasciato un ricordo indelebile della meravigliosa persona che eri a cui tutti noi del circolo tennis ci ispireremo per sempre". I funerali di Aniceto Francesco Gasparini si terranno sabato mattina: il corteo funebre partirà dalla sua abitazione in via Aldo Moro alle 9, per poi dirigersi verso la Chiesa della Madonna del Lavoro e, in seguito arrivare in auto al cimitero locale» (*Reggio online*, 12 luglio 2012).

II

BTG COR AOSTA A CATANIA

Battaglione Corazzato Aosta (LXII)

Alla stazione c'erano ad attenderci due camionette che ci portarono fino alla Caserma Sommaruga, sede del (LXII) Battaglione Corazzato della Brigata Aosta. Iniziava così il mio periodo da Sottufficiale AUC. Giunti in Caserma ci venne ad accogliere un maresciallo che dopo averci portato anche il saluto del Colonnello comandante la Caserma, ci comunico che il nostro alloggio non sarebbe stato pronto prima di una settimana, e quindi avremmo dovuto adattarci in una stanza adibita più a magazzino che a dormitorio. L'alternativa, sconsigliata, era di andarci a trovare un alloggio esterno. Accettammo il "magazzino", posammo la nostra roba e lo stesso Maresciallo ci porto in giro per la caserma facendoci vedere le varie cose tra cui il nostro futuro alloggio, la camerata dei soldati che noi avremmo dovuto seguire, le aule della scuola, la chiesetta ed infine il Circolo e la mensa Sottufficiali. Al Circolo Sottufficiali ebbi uno scontro con un Maresciallo il quale proprio rivolgendosi a me disse:

- «Non dovete pensare di fare come vi pare solo perché sarete futuri Ufficiali, qui comandiamo noi e fino a che non sarete nominati dovrete sottostare ai nostri comandi. E tanto per cominciare quando entrerete nel nostro circolo o nella nostra mensa dovrete sottostare alle nostre regole. Quindi niente cappello e saluto come si conviene».

«Maresciallo – gli risposi – noi intanto non siamo Sottufficiali ma siamo Sergenti AUC. Questo non lo dimentichi. E se non le è chiaro il concetto sono a sua disposizione. Inoltre l'educazione dice che noi



dobbiamo rispetto a tutti compresi quei Sottufficiali che tra tre mesi saranno dei nostri sottoposti. Il Circolo e la Mensa saranno da noi rispettati come lo sarete voi. Quindi tranquillo e magari ci offra qualcosa al Bar».

Il Maresciallo che ci accompagnava mi disse sottovoce di non fare caso a quell'uomo perché faceva così con tutti quelli nuovi che arrivano ma che comunque era «un bravo cristiano».

Una cosa che mi rimase impressa fin dal primo momento era un enorme cortile dove allineati e coperti vi erano decine di carri armati con altrettanti mezzi leggeri. Preso possesso dell'alloggio provvisorio e scaricate le nostre cose con Nigi ed il socio Aniceto ci presentammo nella zona dove risiedeva la Compagnia che ci era stata assegnata. Era composta da circa un centinaio di soldati, tutti maturi, militarmente parlando, ovvero tutti “Nonni”, c'erano poi il Capitano comandante, due Tenenti a due stellette e quattro sergenti.

Ad attenderci e porci il saluto di rito c'erano i due Tenenti con i quali familiarizzammo subito e che ci accordarono subito il «Tu» (visto che a breve saremmo diventati colleghi. Il Capitano era assente come sarebbe stato spesso in futuro. La Compagnia quindi era particolarmente gestita dai due Tenenti i quali ben presto, seguendo l'esempio del Capitano, ci affidarono le sorti della Compagnia. Sorti che finirono per coinvolgermi essendo il Sottufficiale più anziano per età. I 4 Sergenti provenivano da precedenti corsi AS (che significa Allievi Sottufficiali) ed erano rafforzati da un paio di sessioni. Tra questi ce n'era uno di Roma che risultò subito un simpatico sbruffone ma serio e rispettoso. Con questo Sergente solitamente uscivo in libera uscita perché oltretutto già conosceva la Città di Catania vivendoci ormai da diverso tempo.

Fatte le presentazioni si era fatta l'ora del pranzo e per questo, insieme ai Sergenti ci presentammo alla sala Mensa Sottufficiali. La particolarità di questa mensa, dove il cibo risultava abbastanza buono, era che ogni giorno c'era come secondo piatto il pesce spada. Che è buono e a me piace ma...a lungo andare!!!

La presentazione con il Colonnello Comandante fu fatta nel pomeriggio di quello stesso giorno. Lo ricordo come una figura mastodontica che al primo impatto incuteva soggezione. Poi si è dimostrato, almeno con me, un uomo molto ragionevole e buono e pronto a risolvere eventuali problemi. E in quella Caserma di problemi ce n'erano tanti a partire dalla mancanza d'acqua di cui parleremo in seguito.

Terminata la presentazione con il Colonnello pregai i nostri Tenenti di farci sapere come si svolgevano le attività e quale sarebbe stato il nostro compito specifico quotidiano. In senso generale la mattina i soldati dovevano stare in aula, il pomeriggio dovevano svolgere attività varie tra cui sport esercitazioni, pulizie, ecc. Il nostro compito la mattina era di fare lezione e il pomeriggio seguire lo svolgimento delle varie attività condotte dai nostri sergenti. A me toccò il compito di fare lezioni sui temi: Regolamenti e Topografia.

Via Etnea

La sera stessa, anche su suggerimento del Tenente Pulvirenti (come si chiamava l'altro non me lo ricordo) facemmo un giro per la città. La nostra caserma si trova proprio al centro e fatte poche centinaia di metri ti trovi proprio sulla Via Etnea che è appunto la via principale di Catania. Su questa strada si trova la bellissima Villa Bellini (celebre compositore di Opere tra cui famosa è la *Norma*). Questo parco è stata la mia meta preferita anche perché era fresca considerate le piante che c'erano ma anche l'acqua che impiegavano per mantenerla pulita e fresca. Sulla Via Etnea c'era il migliore Bar della città dove famosa era la pasticceria e la gelateria. Qui il gelato si mangia sempre e con tutto, compreso il pane. Farsi un panino con il gelato è roba comune e quotidiana. C'è anche una bellissima chiesa che una delle prime domeniche ho scoperto e frequentato. Non l'ho più abbandonata perché vi suonava un organista molto bravo, che eseguiva brani a me molto noti. Vicino a Via Etnea c'era anche una famosa zona chiamata Via delle Finanze. Qui alloggiavano le allegre donnine che si mettevano



in mostra dentro le loro case. Infatti la stanza che affacciava sulla via aveva una porta che per metà rimaneva chiusa e l'altra metà aperta. Quindi chi passava per strada aveva la possibilità di vedere ed eventualmente scegliere. Questa zona per Ufficiali e Sottufficiali era rigorosamente proibita salvo quando si era di "Ronda".(vedi più oltre). Quindi uscimmo dopo cena e arrivati sulla Via Etnea i nostri "ciceroni cominciarono a farci visitare i luoghi più caratteristici. Se a Lecce faceva caldo a Catania già si scoppiava pure alle undici di notte. Allora era prassi quella di farci una magnifica bevanda composta da: acqua tipo selz, spremuta di limone e una goccia di anice. Un rito che ripetei spesso fin quando rimasi a Catania.

L'indomani mi svegliai di buon mattino. Non era possibile dormire perché la Caserma era tutta rumorosamente in movimento. All'alza bandiera ci pensavano i Sergenti per cui dopo avere fatto colazione anche a base di spremuta di arance (in Sicilia le arance non mancano mai per tutto l'anno. Per farle conservare le mettono sotto la sabbia) me ne andai in aula dove avrei dovuto iniziare la mia prima lezione. Non mi piaceva arrivare impreparato per cui dovevo almeno sapere

quale argomento affrontare per primo. Feci molto bene perché dopo le presentazioni di rito, che mi portai avanti per tutto il corso, potei affrontare la prima lezione. Devo precisare che tra i soldati c'erano pure diplomati e laureati, abilissimi, e ci provavano molto gusto, a metterti in imbarazzo cogliendoti impreparato. Allora dicevano: «guarda che razza di Ufficiali vanno a prendere» (magari loro non erano stati ammessi al Corso). Ma io che avevo già inquadrato i miei polli, nelle rare volte in cui non sapevo rispondere in modo preciso, me la cavavo dicendo che la domanda non era pertinente, oppure che era seria ma troppo complessa e che in quel momento non c'era tempo di trattarla adeguatamente; o, infine, che l'argomento poteva interessare solo a pochi per cui lo rimandavo al momento in cui avremmo potuto affrontarlo da soli. Devo dire che mi è andata sempre bene anche perché, magari rinviando la risposta e documentandomi, sono stato sempre in grado di rispondere pure alle domande più complicate.

Scuola reggimentale. L'attendente napoletano e la doccia

Tra i soldati ce n'erano però anche parecchi analfabeti o con istruzione solo elementare. Uno in particolare lo devo ricordare con piacere e commozione. Non ricordo di che paese fosse, solo che era del Golfo di Napoli. Come il resto della sua famiglia faceva il pescatore di corallo, lavoro duro e molto pericoloso. Egli portava su tutto il corpo i segni evidenti di questa pericolosa attività che doveva essere eseguita con attenzione e sempre almeno in due persone. Infatti il corallo è molto tagliente che ti procura delle ferite, a volte anche enormi, di cui tu non ti accorgi se non quando esci dall'acqua. Ma se questa uscita viene ritardata rischi di rimanere dissanguato. Molte persone sono morte per questo inconveniente. Questo umile ragazzo cominciò a chiedermi di spiegargli le cose che aveva difficoltà a capire, Doveva prendere la licenza di quinta elementare. Io l'ho aiutato con molto piacere anche perché effettivamente aveva qualche problema ad apprendere. Ancor oggi ricordo con piacere ed emozione il giorno dei suoi esami, quando correndo per tutta la caserma e sventolando un pezzo

di carta gridava: «Sergente Arpini sono stato promosso. Ho la licenza elementare. Grazie, grazie tante» e finì per abbracciarmi con forza fin quasi a soffocarmi. Tutti i presenti in quel momento rimasero emozionati nel vedere la contentezza di questo pover'uomo che con un pezzo di carta aveva raggiunto l'apice della sua felicità.

Dopo tre giorni dal nostro arrivo ci assegnarono una stanza nella zona della Caserma riservata alla nostra Compagnia. Era decisamente una stanza degna con l'unico inconveniente che prendeva il sole tutta la mattina e risultava pertanto molto calda. Ci avevano assegnato anche un "attendente". Si trattava di un soldato di Napoli dove aveva qui lasciato moglie e figlio. Infatti era stato ugualmente arruolato nonostante avesse famiglia. Era un uomo buono, fidato, servizievole e molto pulito. Egli aveva il compito principale di curare la nostra stanza e di provvedere ai rifornimenti di acqua per il nostro bagno. Come già detto mancava l'acqua e per farci la barba e sciacquarci il viso utilizzavamo una specie di bacinella. E per farci una doccia, assolutamente necessaria date le calure e le sudate del giorno e della notte, dovevamo arrangiarci al meglio.

Per lavarmi – oltre ad andare una volta la settimana in un albergo diurno a farmi una ricca ed abbondante doccia – avevo escogitato questo sistema: mi facevo andare a prendere l'acqua (non so esattamente in quale zona della città) con una tanica tipo quelle militari americane che sono di metallo ed anche piuttosto pesanti. Questa tanica (che piena d'acqua era ancor più pesante) la facevo posizionare sul davanzale della finestra del bagno e poi la piegavo in avanti, e accovacciato sotto mi facevo cadere su tutto il corpo circa metà dell'acqua (che risultava addirittura bollente); poi mi insaponavo. Fatta questa operazione la tanica pesava la metà, quindi riuscivo a sollevarla e rimanendo in piedi mi sciacquavo con l'acqua residua. Dopo questa fatica sarebbe stata ora di farsi un'altra doccia.

... Quando, finalmente, a perdere la guerra furono le mosche

Nel nuovo alloggio dormire la notte stava risultando una impresa piuttosto difficile e laboriosa, a causa del caldo ma anche e soprattutto delle zanzare e delle mosche. Mentre ai miei compagni di camerata questi animali non davano fastidio, su di me avevano evidentemente concentrato tutte le loro attenzioni. Mentre le zanzare però dopo avere gozzovigliato col mio sangue, abbandonavano il “banchetto” cariche e soddisfatte, le mosche, con l’aprossimarsi dell’alba, iniziavano le loro danze sulla fronte o sul naso. A quel punto sveglia forzata e passeggiata mattutina anche per non disturbare gli altri. La prima passeggiata però servì ad escogitare un piano di difesa. La mamma di M. G. aveva un negozio di merceria frequentato da diverse sarte. Mi venne allora in mente che sotto le gonne le signore e signorine inserivano una sorta di panno a rete per tenere ampia e vaporosa la gonna. Quella sera stessa, dopo avere illustrato al mio attendente il piano d’azione, mi precipitai in una merceria e comperai diversi metri di questa rete tanta quanta ne era necessaria per coprire il mio letto. Questo infatti aveva delle spalliera di legno che ben si potevano adattare come basi di appoggio per la mia tenda di fortuna. Rifornito anche di puntine da disegno, me ne tornai in caserma dove il mio uomo era ad attendermi per fare l’operazione. Venne fuori una tenda coi controfiocchi dove, se era vero che l’aria che entrava era certamente inferiore era certo che non vi entrava nemmeno l’insetto nemico. Raccomandai al mio uomo di prestare molta attenzione quando la mattina rifaceva il letto e le pulizie a non “imprigionare” gli insetti. Purtroppo una volta (ma una sola volta) successe che qualcuno lasciò sollevata la tenda ed una mosca assassina mi diede la sveglia in anticipo.

Campo estivo

Passarono i giorni i cominciammo ad avvicinarci alla fine di giugno e quindi all’aprossimarsi del campo estivo. Un giorno mi chiamò il mio Capitano – una delle rare volte che ci parlavamo - e mi disse che

ero stato incaricato dal Colonnello Comandante di andare a fare un controllo sui lavori di preparazione del campo. L'area prescelta era presso San Michele di Ganzaria, in una zona collinare distante diversi chilometri da Catania. Quel che dovevo controllare era la posizione delle tende del Comando e di uso comune (mensa, infermeria, alloggio Ufficiali), l'area cucine e servizi igienici e naturalmente il rifornimento idrico costituito da una serie di serbatoi.

Io ormai disponevo di un'AR [autovettura da ricognizione, FIAT Campagnola] di servizio con un autista personale, un ragazzo molto bravo ed educato e pure molto attento alla guida, che teneva la vettura sempre pronta, completa di tutti i comfort compresa la borraccia d'acqua e limone ed anche un po' di anice. Lo informai dell'incarico e nel primo pomeriggio partimmo per San Michele di Ganzaria. Lui conosceva la strada avendola già fatta diverse volte. Il campo era posizionato tra gli alberi sopra una collina. Il paese si trovava a sud rispetto la nostra posizione in un cocuzzolo più in alto (questo paese purtroppo non ho mai avuto l'occasione di visitarlo).

Fatti tutti i controlli dovuti ci apprestammo a ritornare in caserma. Strada facendo in un punto dove la strada era in discesa cominciammo a sentire la nostra AR che faceva dei botti tremendi. Chiesi all'autista che diavolo stesse succedendo e lui mi rispose: «tranquillo». A un certo punto fummo superati da una auto il cui guidatore ci fece ampi gesti di fermarci. Ci fermammo e questi bianco in volto ci disse di aver sentito degli spari: «Andate a vedere e chiamate i Carabinieri». Lo tranquillizzai dicendo che purtroppo era il motore della nostra macchina che faceva le bizze. Si tranquillizzò e se ne andò.





Che faceva quel figlio di buona madre dell'autista? In discesa spegneva e riaccendeva subito il motore provocando questi botti infernali. Per assicurarmi che non si fosse ripetuto gli minacciai dieci giorni di CPR [camera di punizione di rigore]. Naturalmente mai applicata.

Il 1° luglio 1964 una lunga ed interminabile colonna militare si mosse dalla Caserma Sommaruga alla volta del campo estivo di San Michele di Ganzaria. In testa, dopo la camionetta del Colonnello, c'erano i carri armati M-47, seguivano i mezzi leggeri M113, poi le AR coi cannoni senza rinculo da 106 mm e le mitragliatrici pesanti, le cucine da campo e gli altri mezzi dei servizi, poi i camion con i soldati, poi i mezzi sanitari e infine due AR: prima la mia e poi quella del mio Capitano che finalmente vedevo all'opera (se non altro nella presenza). Chiudevano la lunga colonna i mezzi della Sanità compresa l'AR del medico e degli infermieri. Nonostante fossimo partiti all'alba, data la quantità e la lentezza dei mezzi arrivammo a destinazione poco prima di pranzo.

Con l'aiuto di un paio di soldati io e i miei due compagni montammo la nostra tenda capace di ospitare tre persone su tre materassini da campo. Un sesto senso mi suggerì di piantare la tenda in posizione tale da vedere l'alba, che solitamente è molto piacevole da ammirare. Ai miei compagni non interessava molto né della posizione della tenda né di altre situazioni per cui anche quando avevano possibilità di scelta si affidavano sempre alle mie idee o ai miei suggerimenti.

Visto che io risultavo il più romantico e visto che a loro dell'alba gliene fregava poco, lasciarono posizionare il mio materassino al cen-

tro della tenda così da ammirare per intero il sorgere del sole senza per questo disturbare loro. La mattina dopo, svegliato dalla tromba, per prima cosa cominciai ad aprire pian piano la tenda.

Uno spettacolo irripetibile!

Il sole ancora non era spuntato e in lontananza si vedeva la sagoma imponente dell'Etna col suo pennacchio bianco. Poi il sole man mano fece cambiare colore all'aurora passando da un rosa pallido ad un arancione via via più accentuato. Infine come per incanto l'Etna prese a sbiadire mentre il sole prendeva interamente possesso dello scenario.

Ho trascorso i 15 giorni del campo ad ammirare questo miracolo della natura che ormai non potrò più vedere.

Dopo la sveglia e la colazione intorno alle sei, tutti sul camion per il luogo dove si facevano le esercitazioni. Infatti per tutto il periodo del campo il nostro lavoro furono esercitazioni e poi ancora esercitazioni. Raggiungevamo una località molto vicina alla città di Gela in un'ampia zona agricola dove non c'era niente salvo; alcune oasi di verde dovuto ad aranceti e limoneti ed altre distese di piante di mandorlo.

Giungevamo sul posto alle circa alle sette, e subito iniziavamo le nostre manovre col «nemico» che, posizionato in una certa maniera, cercava di farci qualcosa ma noi, più forti e organizzati riuscivamo a sconfiggerlo. Finite le esercitazioni, che non duravano mai oltre le nove, ci trasferivamo nell'aranceto dove potevamo stendere le nostre stanche membra. Nell'aranceto ad ogni pianta era stato creato una specie di argine per mantenere l'acqua il più a lungo possibile. Naturalmente l'acqua aveva fatto crescere abbondantemente l'erba che diventava così per noi un comodo fresco e morbido letto. Ci mettevamo pertanto dentro questi «letti» fino all'ora del rientro, che solitamente avveniva intorno alle undici.

Durante il campo uscii due volte: una per andare in spiaggia a Gela e un'altra per sentire un concerto della banda locale di Caltagirone. Entrambe le volte utilizzammo gli automezzi militari grazie ad uno

speciale permesso rilasciatoci dal Colonnello Comandante. I nostri Ufficiali erano soliti uscire tutte le sere e tutte le sere fare le ore piccole. Dove andavano? Non era dato di sapere.

Dopo la prima settimana facemmo un'esercitazione a fuoco con la partecipazione dell'aviazione e – sulla carta – della marina. A me toccò comandare la Squadra Antincendio, compito abbastanza facile tenuto conto che le operazioni si svolgevano su un terreno completamente privo di vegetazione; anche se c'erano le stoppie che avrebbero potuto incendiarsi. L'esercitazione si svolse al cospetto degli Alti Gradi, Colonnelli e Generali. Lo spettacolo fu molto bello e di effetto specie quando i carri armati apersero il fuoco colpendo in pieno un vecchio casolare. Non si è mai saputo se era previsto o se è stata una errata valutazione del tiro.

Con l'approssimarsi della fine del campo occorreva preparare la chiusura che prevedeva anche un «allarme» in vista di un imminente attacco di sorpresa da parte del «nemico». Alle tre di notte la Tromba suonava l'allarme e in dieci minuti dovevamo essere pronti per andare a prendere le posizioni precedentemente prefissate, dopo aver prelevato il famoso «Pacco K» che era la razione di sopravvivenza per due giorni.



Io e tre soldati, due addetti ad armi e munizioni e il terzo telegrafista, passammo tutto il giorno accovacciati nella nostra postazione e il cessato allarme non arrivava mai. Nel frattempo avevamo dato fondo al nostro pacco K che conteneva: una scatola di carne tipo Simmenthal; un dado per il brodo; un accendifuoco (diavolina) per accendere il fuoco sotto la gavetta; due confezioni di gallette; un pacchetto con 10 sigarette Nazionali senza filtro; una confezione di cioccolato fondente ed una di marmellata; non mi pare altro. devo dire, tutto strepitosamente buono. Finalmente, alle cinque del pomeriggio, suonò il cessato allarme.

L'indomani dovevamo preparare l'ultima esercitazione, da svolgersi sulla strada del ritorno. Era necessario fare una ricognizione sul terreno dove si sarebbe svolta la 'battaglia'. Partii alla volta del nostro obiettivo insieme a due Capitani, due Tenenti e due soldati, più l'autista dell'AR. Dovevamo individuare le varie postazioni dove si sarebbero attestati uomini e mezzi, esclusi i carri armati che non avrebbero partecipato all'esercitazione per mancanza di carburante; Per fare ciò occorreva individuare, anzitutto sulla carta e poi sul terreno, dove si trovavano esattamente i punti. Il lavoro non era semplice anche perché alcuni riferimenti indicati sulla "tavoleta" (così sono chiamate le carte dell'Istituto Geografico Militare) non esistevano più o erano difficilmente individuabili, come ad esempio una sorgente. Cercare una sorgente in Sicilia a luglio non era proprio facile a meno che da questa non sgorgassero proprio dei fiumi.

Con l'aiuto di un po' di fortuna riuscii ad individuare un punto sulla carta e quindi sul terreno, grazie anche ai calcoli ed alle coordinate elaborate da uno dei Capitani. Ricercare le altre postazioni diventò allora molto più semplice. Terminato il lavoro facemmo ritorno al campo e ci portammo nella tenda del Colonnello per riferire. Il Colonnello, ascoltata la relazione di un Capitano ci ringraziò e a me disse: «bravo, ti sei meritata la promozione sul campo».

La mattina seguente, di buon'ora, abbandonammo il campo e iniziammo il trasferimento verso il 'campo di battaglia'. Anche in questa occasione ci fu consegnato un'altra razione "K".

Arrivati vicino al nostro obiettivo ci organizzammo per trascorrere la notte, il giorno successivo si sarebbe svolta l'esercitazione e poi, subito dopo, ci saremmo diretti a Catania. Era una serata meteorologicamente stupenda. Faceva caldo ma era sopportabile. Qualcuno aveva acceso il "diavolino" per farsi il brodo e queste fiammelle creavano una luce soffusa che rendeva l'atmosfera ancora più bella. Infatti tutti eravamo felici di tornare in Caserma. Io in modo particolare perché già sentivo il profumo di una licenza (che non poteva mancare dopo l'elogio fattomi dal Colonnello).

Improvvisamente dal buio spuntano due soldati con le camice piuttosto rigonfie. Arrivati davanti a me iniziarono a scaricare il loro prezioso carico: delle pesche enormi di un sapore che non ho avuto mai più il piacere di mangiare. Devo precisare che non si era trattato di un furto in quanto dove passano le truppe e i loro mezzi i proprietari dei terreni vengono profumatamente risarciti. Infatti pochi giorni dopo il nostro passaggio una squadra di esperti ripercorse tutti i territori provvedendo al risarcimento. Per questo, ripeto, non poteva essere considerata una ruberia ma semmai un “bottino di guerra”.

Le poche ore che ormai ci separavano dall'alba e dall'inizio dell'esercitazione, trascorsero tranquillamente. Al suono della tromba che ci dava la sveglia, per quel poco che si era potuto dormire considerato che eravamo vestiti e posti in giacigli di fortuna, ma sempre sulla nuda terra, scattammo per dare vita all'ultima esercitazione estiva. Questa consisteva in uno spostamento di mezzi e di uomini verso quegli obiettivi che il giorno prima eravamo andati ad individuare. Il tutto però all'insegna del risparmio in quanto come già detto, i mezzi in movimento erano ridotti a causa della penuria di carburante. Tuttavia l'operazione venne considerata positivamente riuscita e, prima di “indirizzare la prua” (come direbbero i marinai), verso la Caserma ci organizzammo per consumare un frugale pasto che consisteva in:

- risotto – poteva considerarsi molto valido in occasione di qualche votazione perché la colla sarebbe stata valida per l'affissione dei manifesti;
- fettina di carne con insalata – la fettina di carne era stata sottratta da qualche conciatore della pelle dove poi eseguono i lavori di risuolatura delle scarpe. Quanto all'insalata, da verde era diventata bianca a causa del trasporto effettuato con recipienti per nulla a tenuta stagna e per questo durante il tragitto aveva assorbito tutta la polvere della strada sterrata.

L'unica cosa buona risultò una mela di quelle “giallone” tutta aggrinzita ma molto saporita.

Ma a quel punto nulla era più importante del fatto che stavamo finalmente facendo ritorno alla tanto sospirata Caserma. Prima di metterci in movimento, dopo aver organizzato la “colonna” ed il modo di controllare il movimento della stessa, il Tenente Pulvirenti mi comunicò una cosa importante. Mi disse: «so che ti farà piacere quello che sto per dirti tuttavia l’informazione è gratuita salvo che poi tu voglia festeggiarla magari con una cenetta: questa sera in Caserma avrai la possibilità di farti una doccia seria (e non quella che eri costretto a farti). In Caserma c’è l’acqua! Sono stati infatti trovati e riparati tutti i guasti che prima di partire per il campo impedivano all’acqua di sgorgare».

In effetti appena arrivati in Caserma la prima cosa che feci fu una lunga ed abbondante doccia. Il ritorno in Caserma se costituiva un vantaggio per le varie comodità rattristava l’animo perché adesso si presentavano nuovi impegni. Non c’erano da fare esercitazioni e quindi la vita si svolgeva tutta nella Caserma. In compenso c’erano da fare i vari servizi. Infatti fui subito comandato di fare il «sott’ufficiale di giornata» che consisteva nel tenere sotto controllo la porta carraia e di svolgere tutte quelle attività in appoggio all’Ufficiale di Picchetto quale ad esempio: controllo della pulizia, controllo della mensa e del cibo, controllo dei «puniti» ecc.. Inoltre, tra i servizi da svolgere vi era quello della «Ronda» di cui parlerò di seguito.

Affari di cuore

Il primo servizio come sottufficiale di giornata mi riservò una strana faccenda. Mentre ero intento a smistare la posta (altro compito del servizio) un soldato mi venne ad informare che c’erano dei signori che volevano parlare con me ed esclusivamente con me come avevano già detto allo stesso soldato. Erano due signori di differente età, uno più anziano. Questi andò subito al nocciolo della questione e dei motivi per cui erano venuti:

- «dobbiamo parlare con un vostro soldato».
- «Per quale motivo?», chiesi io.

- «Per questioni riservate tra noi e lui».
- «Voi sapete che non è possibile parlare coi militari, naturalmente in caserma, se non autorizzati dal Comandante. Pertanto scrivete il motivo della vostra richiesta, che sarà sottoposta al comandante il quale deciderà se autorizzarvi».
- «Il problema dobbiamo risolverlo noi e subito».
- «Ma qual è questo problema? Vediamo se possiamo risolverlo noi senza scomodare il Comandante».
- «Questo vostro soldato si aggira continuamente sotto la mia casa con lo scopo di vedere la mia bambina; e siccome mia figlia è proprio una bambina noi non vogliamo che questo vostro soldato la faccia invaghiare. Guardi – e mi mostra una foto della “bambina” – giudichi lei, non è proprio piccola?»

Riuscii a stento a trattenere una risata. A giudicare dalla foto, e dalla posa pure un po' maliziosa, la “bambina” era infatti da un bel pezzo in età da marito. «Senta – dissi – questo motivo, seppur importante non può certamente essere sottoposta al Comandante. Ora parlerò io col soldato (che avevo già capito chi era) e vedrà che non passeggera più sotto la sua casa. Se dovesse farlo me lo faccia sapere che sistemerò io la cosa».

Soddisfatti i due uomini salutarono e se ne andarono. Il soldato in questione era il responsabile del Centro Radio al quale qualche volta mi ero rivolto per farmi parlare con Roma. Lo convocai. Gli dissi dell'accaduto e lo pregai di tenersi lontano da quella casa e lui rispose che non c'erano problemi. (Come venni poi a sapere in seguito, il tizio confessò poi a un mio soldato che non era necessario passare sotto casa della ragazza, perché era lei a farsi incontrare in altro luogo).

Via delle Finanze

Il servizio di ronda l'ho fatto, per fortuna, solo due volte. La Ronda, composta da un sottufficiale e due militari, è incaricata di girare per la città sia per controllare il comportamento dei militari in libera uscita sia come deterrente, nonché per verificare i luoghi che vengono frequentati. Per la mia prima ronda fui informato che i miei due compa-

gni li avrei trovati ad attendermi alla Villa Bellini. All'ora stabilita mi trovai sul posto dove erano già ad attendermi un aviere ed un marinaio: ronda mista. Dopo le presentazioni, prese la parola il marinaio che aveva già dimostrato la sua scaltrezza oltre alla conoscenza del servizio da svolgere. Ebbi la fortuna di poter chiarire subito che il comandante della ronda ero io e che avremmo fatto quello che avrei detto io. Tuttavia il marinaio, con la faccia proprio del marinaio mi convinse che il primo luogo da visitare doveva per forza essere la famosa «Via delle Finanze». Lui aveva fatto tante ronde e tutte iniziavano da quel luogo, sicuro ritrovo dei soldati in libera uscita.

Andammo! Appena messo piede in questa via si presentò uno spettacolo per certi versi anche divertente: porte che si chiudevano con energia, soldati che scappavano da un lato all'altro della strada. Insomma mi sembrava di attraversare un prato d'estate dove al passaggio un nugolo di grilli saltellano da un lato all'altro. Ordine perentorio! Andiamo al cinema. La ronda si sa ha libero accesso in tutti i luoghi pubblici. L'unico inconveniente è che bisogna stare sempre in piedi.

Durante la permanenza a Catania ho visitato, insieme a qualche collega, per servizio o per diletto Caltagirone, dove abbiamo assistito ad un concerto in piazza della banda locale costituita da almeno cinquanta elementi, musica operistica e bandistica. Musica veramente eccellente. Poi Piazza Armerina, celebre per i suoi mosaici, per bellezza, unici al mondo.

Feci pure una gita di due giorni a Siracusa con pernottamento in albergo. Nel pomeriggio del primo giorno mentre passeggiavamo in una piazza incontrammo il famoso arbitro Concetto Lo Bello, che molto carinamente ci ricambiò il saluto. Visitammo poi l'orecchio di Dionisio, l'anfiteatro romano e il bellissimo acquario che annovera alcune specie di pesci molto belli. La vita di caserma trascorreva tranquilla e senza gravosi impegni oltre a quelli determinati dai servizi.



Faceva molto caldo anche se il grado di umidità non è stato mai insopportabile (come quello che dobbiamo sopportare a Roma): Catania è pur sempre una città di mare. La sera, dopo la cena, si faceva un giro in città e prima del rientro in caserma era tappa fissa quella di una ghiacciata limonata. Bevanda tipica del sud dove sono abbondanti arance e limoni.



Qualche volta, quando rimediavamo un mezzo di locomozione, prima del rientro in città era tappa obbligata quella di fermarsi in una delle innumerevoli bancarelle col cocomero, che naturalmente era d'obbligo che fosse dolce e fresco. Infatti le fette erano tutte posizionate su enormi colonne di ghiaccio.

Licenza premio

Finalmente arrivo il tempo di chiedere, ed ottenere, una “licenza premio” che però non poteva essere più lunga di cinque giorni. Attenzione, dissi, vi ricordo che devo andare a Roma mica a Catania; che ci faccio di cinque giorni se tre mi servono per il viaggio? Va bene scassa minchia di un romano, facciamo cinque più due, disse il Tenente.

L'indomani alle 13.00 il treno muoveva da Catania in direzione Roma. Era pieno come un uovo e in seconda classe (come le mie finanze consentivano) non c'era posto migliore. Nel mio scompartimento c'era un'intera famiglia composta dai genitori e tre figli in tenera età. Facevano un po' di confusione ma per me tutto passava in sott'ordine rispetto alla mia Roma! Nel tardo pomeriggio attraversammo lo stretto dopo che il treno fu “ingoiato” dal traghetto. Dopo aver toccato terra ed espletate tutte le manovre di riaggancio del treno ad una nuova



locomotiva, cominciarono i guai. Siccome i bambini si lamentavano per la fame, il genitore tirò giù dal porta bagagli un valigione di cartone marrone. Lo apri e un forte olezzo di formaggio si sprigionò ed invase tutto lo scompartimento. Oltre alla puzza vi furono discussioni tra i bambini che non erano soddisfatti del trattamento e pretendevano altro. Passò il tempo della pappatoria e la situazione assunse nuovi e tragici aspetti. I bambini erano stanchi e volevano dormire. Tutti eravamo stanchi e volevamo dormire. Ed allora organizziamoci per trascorrere la notte. Quindi via tutti i vestiti superflui ed anche le scarpe! Ma non solo i bambini!

I deportati dai tedeschi finiti nelle camere a gas dovrebbero avere sperimentato questa tragica situazione. A quel punto il mio grado di sopportazione aveva superato ogni più umana disponibilità. Uscii dallo scompartimento (senza destare sospetti) ed andai alla ricerca del Capo treno. Gli spiegai la situazione e gli chiesi di farmi passare in prima classe pagando ovviamente la differenza. «Mi dispiace», mi disse il capotreno, «ma è tutto occupato. A meno di volere viaggiare in piedi». Ma l'idea non mi piaceva considerato che l'arrivo a Roma era previsto per le otto e mezzo.

L'unica possibilità era scendere a Lamezia Terme e prendere il treno che sarebbe passato dopo circa tre ore, a mezzanotte e trenta. Ma la puzza e la confusione provocata da quella famiglia era talmente insopportabile che decisi di fare questo trasferimento. Sceso a Lamezia e pagata la differenza di classe, me ne andai in sala di attesa. Tralascio il ricordo di queste tre ore (diventate tre e mezzo) e salgo finalmente sul treno. «Carrozze uno e due», mi disse un controllore; «quanto al posto bisogna andare a cercarlo perché il treno è tutto pieno!». Non c'era posto in nessun scompartimento. C'era gente seduta per terra. Ma io ero in divisa e quell'atteggiamento non potevo averlo. Sconsolato mi fermai un attimo sul corridoio cercando di far prevalere la gioia di tornare a casa. Mentre ero assorto nei miei pensieri, nei quali c'era anche il fatto che avevo anche dovuto pagare la differenza (che per un militare è tanto) del biglietto, mi sento chiamare da un signore il quale mi invita nel suo scompartimento dove si erano accordati per farmi spazio. Dopo avere raccontato la mia vicenda e parlato del più e del meno ringraziai della cortesia e cercai di dormire. Se non altro non c'era né puzza né confusione. Intorno alle sette cominciai a sentire il profumo di Roma e la delizia della mia casa e della mia bella.

Per il ritorno a Catania già avevo in mente di utilizzare l'aereo. Questo mi consentiva di stare ben due giorni in più a casa. Il piacere e la gioia di questi giorni di licenza a Roma non li posso raccontare perché non sarebbe facile trovare le parole giuste per trasmetterle in maniera corretta e completa. Ritorniamo quindi a Catania, dove l'aereo, dopo avere sorvolato l'Etna atterrò tranquillamente. E in caserma ci arrivai in taxi.

Il periodo trascorso a Catania è risultato complessivamente positivo. La città, da vicino, l'ho vista solo nei dintorni della strada principale ovvero Via Etnea, che è poi quella più bella e vissuta dagli stessi cittadini.



III

BTG COR AVELLINO A SALERNO

Battaglione corazzato Avellino (LXI)

Venne infine il giorno in cui noi che eravamo in attesa di nomina al grado di Sottotenente di complemento ci congedammo da Catania con una cerimonia molto suggestiva al Circolo Ufficiali, dove il Colonnello Comandante ci consegnò la medaglia-ricordo d'argento con lo stemma del Battaglione ed ebbe parole molto toccanti nei nostri confronti. Ci toccava una licenza di tre settimane dopodiché ci sarebbero arrivate la nomina e la comunicazione ufficiale della nostra destinazione (che comunque già conoscevamo: la mia era Salerno, Battaglione corazzato (LXI) della Brigata «Avellino», dove avrei ritrovato il mio collega e omonimo Gasparini Aniceto).



I giorni passati a casa furono indubbiamente molto belli, anche se volarono. Infatti quasi subito arrivò la lettera di nomina, con la destinazione (come previsto Salerno), e il biglietto ferroviario: non ricordo il giorno (era comunque in settembre) in cui dovevo presentarmi, ma comunque entro la mezzanotte. Di buon mattino fui di nuovo accompagnato alla Stazione Termini dove l'atmosfera risultò decisamente migliore della prima partenza per Lecce. Intanto perché non dovevo fare più studi ed esami, poi, e soprattutto, perché da Salerno potevo tornare a casa ogni fine settimana, salvo impegni di servizio.

Arrivai alla caserma di Salerno di cui non ricordo il nome [«Cascino»] con un taxi e poco prima di mezzogiorno. Mi presentai subito all'Ufficiale di picchetto, un tenente a due stelle nato a Sarno, dove vivevano i familiari e la fidanzata. Mi disse subito che ero assegnato alla sua Compagnia e quindi avremmo avuto modo di stare insieme per

raccontarci un po' di cose. Mi preannunciò al Capitano d'Ispezione, che era poi il comandante della nostra Compagnia, ed al Tenente Colonnello Comandante. Mentre il primo era fuori caserma il Colonnello era occupato e mi rimandò all'indomani. Il Tenente continuò il giro di presentazioni e prima di andare a mensa mi presentò il Maresciallo responsabile della Fureria della nostra Compagnia. Dopo i saluti mi disse: «E' arrivato a proposito. Domani abbiamo una esercitazione a fuoco e lei è l'unico Ufficiale disponibile. Se la sente di andare?».

Il comando della prima esercitazione a fuoco

Scherzando gli chiesi se potevo rifiutarmi e lui, sempre scherzando, mi disse di no. Vi è da dire che quei giorni su Salerno c'era un cielo molto nuvoloso con piogge a volte scroscianti. Per questo motivo il Maresciallo mi disse che avrei dovuto organizzarmi con vestiari e scarpe adeguate e che dopopranzo potevo andare a prendere il resto al magazzino viveri. Andammo finalmente nella Mensa Ufficiali dove fui presentato a tutti i commensali presenti in quel momento. La mensa mi sarebbe costata 30.000 lire al mese. Il pranzo risultò sufficientemente buono e, placata la fame, pensai alla mia logistica, ovvero: dove andare a dormire? Le possibilità erano due, o cercare un posto in caserma a costo zero oppure cercare un alloggio esterno. Il mio angelo custode mi disse che, se volevo, potevo andare a dormire nella sua stanza dove c'erano due letti: uno per lui ed uno per me. Accettai subito! Non sapevo a cosa andavo incontro; ma ne parleremo in seguito.

Prima di andare ad equipaggiarmi, andai a prendere possesso della mia stanza. I due letti erano separati da un comodino molto capiente. Il letto era morbido ed il materasso era di lana. Inutile dire che la stanza era molto pulita (perfino sotto i letti dove spesso c'è carenza di pulizia). Depositato il bagaglio e sistemato il contenuto andai al magazzino viveri dove c'era ad attendermi un maresciallo. Mi chiese di cosa avessi bisogno e io gli dissi che doveva essere lui a suggerirmi visto che conosceva la zona, le incombenze e quel che mi aspettava l'in-

domani con l'esercitazione. Molto diligentemente mi rifornì di tutto l'occorrente (ed anche di più come ebbi modo di verificare nel proseguo della mia vita militare). Apprezzai in modo particolare la fornitura di calze, lana, maglioni, e anfibì. Mi congedai dal Maresciallo col suo impegno ad essere a mia disposizione per ogni ed ulteriore necessità.

Ritornai dall'Ufficiale di picchetto per chiedere a chi dovevo rivolgermi per avere notizie sull'esercitazione dell'indomani e lui stesso mi informò e mi consegnò il programma:

- 1) Sull'ubicazione della zona dell'esercitazione mi dovevo rimettere ai Sottufficiali che mi avrebbero accompagnato;
- 2) La "colonna" era formata da una camionetta sulla quale avrei dovuto salire io, da tre camion per la Truppa, dall'Autoambulanza e a chiudere un'altra camionetta col Sergente Maggiore, che doveva poi essere quella più importante perché di fine colonna.
- 3) Accompagnavano la colonna due motociclisti dei Carabinieri. Uno all'inizio e uno alla fine della colonna per gestire il traffico.

Il mio compito era di controllare che tutto filasse liscio, specialmente il trasferimento della colonna visto anche che qualche settimana prima vi era stato un incidente proprio tra un camion dell'esercito ed una autovettura civile. Naturalmente il torto era del civile, che aveva violato il codice della strada intrufolandosi nella colonna, ma le noie c'erano state comunque.

In ogni caso per mettere a punto l'intera operazione ed i relativi dettagli, me li feci illustrare dal Sergente Maggiore, al quale ordinai di mettersi nella camionetta di testa, sia perché conosceva meglio la strada, sia perché a chiusura della colonna volevo esserci io per meglio controllare la situazione. Chiudemmo la riunione fissando l'orario della partenza, ovvero alle sei in punto. La notte trascorse insonne perché continuavo a elucubrare sui possibili problemi e soprattutto cosa sarebbe successo a me in caso di insuccesso. Ero solo perché il collega, smontato dal servizio, avrebbe raggiunto la sua fidanzata a Sarno.

Alle 5 in punto, come avevo dato disposizioni, un soldato mi diede la sveglia. Alle 6 meno cinque ero già sul posto e, fatti gli ultimi controlli, ci mettemmo in movimento coi due carabinieri motociclisti avanti e dietro. Data l'ora mattutina, il trasferimento avvenne tranquillamente e secondo le regole. Arrivati a destinazione parcheggiammo gli automezzi a guardia dei quali lasciammo gli autisti e i carabinieri. Per raggiungere il posto dell'esercitazione dovevamo percorrere circa un chilometro in mezzo ad un frutteto di mele annurche. Qua e là c'erano degli enormi mucchi di mele (che era proibito prendere). Tuttavia il solito temerario, viste alcune mele ancora appese all'albero, ne fece incetta e me ne offrì un paio. Non riesco a descrivere la bontà di quelle mele belle mature e bagnate dalla rugiada mattutina.

Arrivammo sul campo di battaglia dove eravamo stati preceduti da alcune squadre di soldati addetti al posizionamento di bandiere e cartelli per la delimitazione del campo di esercitazione (ad uso di contadini, boscaioli e pastori, perché malgrado cartelli e informazioni preventive non c'era mai da fidarsi). Per fortuna il tempo era stato clemente e non aveva piovuto e devo dire che tutto andò per il meglio e che per me fu molto emozionante. Alla fine, mentre ci preparavamo per il ritorno, arrivò infatti un Capitano, che aveva assistito all'esercitazione a mia insaputa, il quale si complimentò con tutti noi. Come battesimo del fuoco fu veramente piacevole, per la soddisfazione di aver portato a termine un compito per me del tutto nuovo e per i complimenti di un superiore. Tornammo in Caserma in maniera soddisfatta e tranquilla.

Dopo essermi rifocillato e lavato, dato che era l'ora del pranzo, mi avvicinai alla mensa e qui incontrai il Tenente Medico di nome Tonino (il cognome non me lo ricordo) col quale stringemmo subito un rapporto di amicizia che ci vide sempre insieme quando entrambi non eravamo di servizio. Tuttavia quello impegnato anche nei giorni festivi era lui in quanto, oltre ad essere il medico della caserma e dei suoi occupanti era anche il medico del Presidio, e quindi si doveva occupare anche dell'esterno (ma di questo diremo poi, dopo avere fatto la presentazione ufficiale al Colonnello Comandante ed al resto degli Ufficiali).

L'elogio del Comandante

La cerimonia avveniva in due tempi, prima la presentazione esclusiva al Comandante e poi ai colleghi al circolo Ufficiali. Eravamo in cinque nuovi arrivati al battaglione. Dopo le parole di circostanza il Colonnello mi fece un elogio ufficiale: «devo complimentarmi col Sottotenente Arpini sia perché è arrivato con un giorno di anticipo sia perché si è reso disponibile per comandare l'esercitazione a fuoco di cui mi è stato riferito l'esito positivo. Complimenti!». L'encomio fu ripetuto nella riunione di presentazione al circolo Ufficiali. La cosa di per sé non avrebbe molta importanza, ma lo aveva nel prosieguo del servizio, perché nella vita militare gli elogi sono rarissimi, e averli ricevuti dal Comandante era una scorta di positività enorme, come ebbi poi modo di constatare ed utilizzare.

Il Dottor Tonino

Ma torniamo al Dottor Tonino, col quale ebbi un rapporto particolare che non è facile da trovare. Era siciliano come il collega Sciabarrà che mi aveva fatto da angelo custode a Lecce, e Tonino lo fu a Salerno. A mensa, quando non eravamo di servizio, andavamo allo stesso orario e occupavamo lo stesso tavolo. La sera uscivamo insieme e, dato il suo incarico di Medico di Presidio, frequentava diverse famiglie che spesso ci ospitavano. Una sera fummo ospiti di una famiglia benestante. Dopo la cena il nostro ospite ci propose una partitina a poker. Naturalmente accettammo e giocammo. Ad un certo punto però cominciai a non divertirmi più perché il mio pensiero era esclusivamente rivolto a come avrei fatto per pagare il mio debito che si aggirava ormai sulle centomila lire. Per fortuna l'ora cominciava ad essere tarda per cui si decise di concludere la partita. A questo punto chiesi di fare i conti ed ebbi la gradita sorpresa di sentirmi dire che ci eravamo divertiti e questo era sufficiente. Un'altra volta decidemmo di andare al cinema ma lui era di servizio mentre io ero "a disposizione" ovvero, dovevo lasciare il mio recapito ad ogni spostamento. Ricordo che nel mezzo

della proiezione si accesero le luci e l'altoparlante comunicò che il dottore Tenente doveva contattare urgentemente la Caserma. Abbandonammo il cinema e all'uscita trovammo una camionetta che ci riportò in caserma. Devo dire però che di queste uscite quando io o lui eravamo di servizio ne abbiamo fatte molto poche preferendo starcene dentro a giocare a scacchi nell'infermeria. Così avevamo a disposizione pure gli infermieri che ci fornivano caffè e bevande.

Picchetto d'onore

Erano trascorsi pochi giorni che mi fu affidato il compito di comandare un Picchetto d'onore in occasione di un funerale di una personalità cittadina. Dal mio collega di stanza mi feci dare alcune indicazioni su quel che bisognava fare. Era semplice: attendere che al caro estinto fossero espletate le funzioni religiose poi attenti, presentat'arm e in marcia, dietro la croce ma precedendo il sacerdote, finché ad un certo punto salma e stuolo delle macchine al seguito prendevano la strada del cimitero. Noi salimmo sulle AR per il ritorno in caserma. Questo fatto mi piace ricordarlo anche se l'argomento è tetro, perché fu una nuova occasione per sentirmi nuovamente elogiare dal Colonnello.

Erano trascorse poche settimane ma era già emerso un certo disappunto col Capitano della mia Compagnia. Lui aveva capito che pur rispettando gradi e ordini l'attuazione pratica intendevo gestirla come ritenevo più opportuno. Nessun altro nella nostra Compagnia aveva ed avrebbe mai osato fare di testa sua. Un giorno gli dissi (anche per prenderlo in giro) che se lui non era soddisfatto del mio comportamento doveva dirmelo tranquillamente che io avrei cercato di migliorare. Non fece né parola né commento.

La vita di caserma si svolgeva di norma nel modo seguente; la mattina esercitazioni esterne e il pomeriggio in aula per le lezioni teoriche. In pratica il pomeriggio preparavamo le lezioni del mattino seguente che consistevano in un'uscita dalla caserma per raggiungere le colline

a Nord di Salerno. La camminata era abbastanza lunga anche se molto tranquilla visto che percorrevamo le strade interne. Raggiunta la meta, si presentava uno spettacolo assolutamente sublime. Tutto il Golfo di Salerno col suo splendido mare azzurro.

Facevamo un'oretta di lezione poi tutti alla ricerca di una sdraia naturale dove riposarsi ed ammirare il panorama. Naturalmente c'era il solito burlone che ci teneva compagnia prendendo in giro tutti i superiori, me compreso. All'avvicinarci del pranzo si faceva ritorno in caserma.

Aldo Moro

Un giorno mi chiamò il Capitano perché doveva darmi un'importante comunicazione. La mia reazione non fu di apprensione ma di curiosità. Si trattava di rappresentare il battaglione, insieme ad altri ufficiali, in un incontro con un importante uomo politico che avrebbe avuto luogo l'indomani, e dovevo prendere accordi in merito con un altro capitano di cui non ricordo il nome. L'indomani mattina mi unii al gruppo ed andammo in una sala di un edificio al centro della città. L'importante uomo politico era nientepopodimenoche l'Onorevole Aldo Moro. Moro fece il suo bel discorso politico e dopo avere ascoltato alcuni interventi di politici della città ci congedò e si congedò.

Quasi tutte le domeniche riuscivo a liberarmi dai servizi anche perché sempre facevo il cambio col mio collega omonimo al quale rendevo il servizio durante la settimana. Solitamente prendevo un treno intorno all'una. Un sabato, dopo colazione, il Maresciallo furiere mi informa che dovevo assolutamente andare dai Carabinieri per presenziare ad imprecisate «operazioni di controllo». Obiettai che dovevo prendere il treno dell'una, ma lui mi rassicurò dicendomi che potevo farmi accompagnare alla stazione dalla stessa AR. In cosa consisteva questa famosa operazione di controllo? Si dovevano contare suole e tacchi delle scarpe d'ordinanza dei Carabinieri nel mentre si trasbor-

davano da uno scatolone ad un altro. «Porca puttana», diss'io tra me e me, «voi vedè che pe sta minchiata me fanno perde er tremo?». Invece tutto filò liscio.

Una domenica che ero di servizio, ovvero a disposizione, Tonino mi chiese di andare a fare un giro per provare una macchina sportiva della MG. Su un tratto di strada intorno a Salerno che oggi fa parte dell'autostrada, lanciammo la macchina alla folle velocità di ben 130 all'ora. Naturalmente velocità di picco massimo. Non nascondendo la mia "strizza", subito percepita da Tonino, rientrammo nelle velocità di crociera che si aggiravano intorno agli 80 all'ora. Questo episodio per evidenziare le velocità di allora con quelle di oggi per una sportiva del tipo della MG.

Un sorso di Enocordial



Altri fatti degni di nota non li ricordo, se non un "allarme alluvione" che anche a quei tempi aleggiava nei pressi di Salerno. Questo allarme ci costrinse a stare in caserma tutto il fine settimana per essere a disposizione per eventuali necessità. La domenica sera l'allarme rientrò. Ah, sì: un altro episodio da ricordare è quello di un'esercitazione a fuoco che dovevamo fare in un poligono che si trova nei pressi di Paestum. Era una giornata meteorologica pessima. Tirava un forte vento gelido in senso contrario alla nostra direzione. Per cui oltre alla fatica di camminare contro vento vi era il disagio della polvere di sabbia negli occhi. L'esercitazione consisteva nel raggiungere l'obiettivo e distruggere il nemico, con un plotone di carri armati (5) seguito da un plotone di fanti meccanizzati (il mio) ma senza mezzi, seguito a sua volta da un plotone di fanti a piedi. Noi dovevamo seguire i carri armati ad una distanza di pochi metri cosicché se da un lato ci riparavamo un po' dal vento in compenso ci beccavamo tutto lo scarico

dei carri. Nei pressi dell'obiettivo i carri si allontanavano ed uscivano di scena e rimanevamo noi per completare l'opera di "distruzione del nemico" lanciando bombe a mano: ovvero i soldati tutti in riga dovevano alzarsi in piedi (ognuno doveva vedere dove si trovava un compagno, prima di lanciare la bomba) quindi togliere la spoletta e lanciare.

Io stavo circa un metro avanti rispetto alla linea dei soldati. Una bomba si può lanciare minimo a 5 metri e il raggio di esplosione è di circa 80 centimetri di diametro, per cui io stavo in un punto di estrema sicurezza. Ma il minchione di turno per poco non mi fece secco sparandomi la bomba a meno di due metri. Oltre a me se ne accorsero solo gli zappatori che, su mio ordine, tacquero l'accaduto.

Tornato al punto di osservazione dove era stata allestita l'infermeria, Tonino vedendomi affaticato ed infreddolito mi costrinse a tranquigliare un beveraggio, benché io protestassi di non aver bisogno di medicine. Pur essendo prodotto dall'Istituto Chimico Farmaceutico Militare e considerato un medicinale, si trattava del famoso Enocardial, che risultò essere un eccellente cognac di prima qualità.

Altro episodio che stavo per dimenticare è quando rischiai di farmi male seriamente. Ma andiamo con ordine. Nella nostra caserma vi era una sorta di poligono di tiro riservato alle armi leggere ed in particolare alle pistole. Venivano spesso ad esercitarsi un gruppo di Carabinieri. Spesso, mentre facevamo le nostre esercitazioni, ci fermavamo ad osservarli. Fu facile quindi fare conoscenza, in particolare con un Maresciallo che era anche molto bravo a sparare. Avvenne così che una volta mi invitò a sparare; ed io che non avevo mai sparato con la mia pistola d'ordinanza, accettai molto volentieri. Fu lui a prepararmi la pistola, ma quando premetti il grilletto non partì alcun colpo. A quel punto il Maresciallo mi urlò di stare fermo e non toccare niente. Era successo che il colpo non partito era rimasto in canna e se io avessi premuto il grilletto una seconda volta mi sarebbe scoppiata in mano la pistola con conseguenze inimmaginabili. Ringraziai il Maresciallo per lo scampato pericolo e giurai che non avrei mai più usato una pistola.



Silenzio fuori ordinanza

Il tempo trascorreva abbastanza lentamente (specie per chi ha voglia di tornare a casa) tuttavia arrivammo a ridosso delle licenze di fine anno, e col problema di scegliere tra Natale e Capodanno. Considerato che il collega preferiva andare a casa a Natale accettai di montare di picchetto la vigilia alle 18 e di smontare alla stessa ora del 25. Arrivò il giorno ed appresi che il Capitano d'Ispezione (il Capitano di Ispezione è in pratica il capo supremo della caserma a cui segue l'Ufficiale di Picchetto) sarebbe stato il mio comandante. Dopo aver espletato tutte le formalità di rito e il controllo del Corpo di Guardia, viene da me il Caporale capoposto e mi propose di far suonare il silenzio fuori ordinanza visto che lui aveva il famoso disco di Nini Rosso.

L'idea mi piacque e dissi al Caporale di andare dal Colonnello Comandante per chiedergli l'autorizzazione. Il Caporale ritornò dopo pochi minuti, tutto raggianti: «Il Colonnello non solo ha autorizzato ma mi ha detto che vuole una copia del disco». Incaricai il Sottufficiale d'ispezione di organizzare il tutto raccomandando il segreto per fare una sorpresa ai militari che trascorrevano in caserma la notte di Natale. La Messa solenne fu celebrata dal Cappellano nel locale mensa, che si trovava dalla parte opposta all'ingresso e quindi del corpo di guardia; in pratica per andare alla mensa occorreva attraversare tutto il cortile della caserma. Anch'io assistevo alla messa ma alcuni minuti prima della fine raggiunsi il corpo di guardia. Fuori dal locale mensa vi fu lo scambio degli auguri e poi tutti, Colonnello in testa, ripresero la strada verso i rispettivi alloggi, quando all'improvviso si sparsero le note del Silenzio di Nini Rosso e tutti si fermarono ad ascoltare. A quel punto, mentre tutto il corpo di guardia era schierato e sull'attenti, il capitano di ispezione si mise a correre verso di noi intimandomi di far cessare l'esecuzione. Gli andai incontro spiegando che era stata

autorizzata dal Comandante. Il mio superiore girò sui tacchi, corse dal Colonnello e subito si acquietò. Questo episodio, il cui ricordo mi ha sempre emozionato, fu uno dei frutti della stima che mi ero guadagnato non appena arrivato a Salerno.

Chi va là? Alto là! Fermo o sparo! ... Bang!

La Santa Notte trascorse tranquillamente per tutte le sentinelle dislocate nei vari punti della caserma. Già le sentinelle! Mi fanno ricordare un altro episodio, per certi versi curioso anche se “pericoloso”. La prima volta che montai di picchetto insieme al collega più anziano, ad un certo punto della notte, più o meno intorno alle due, mi disse che avremmo dovuto andare a fare l’ispezione ai posti di guardia, dislocati nel modo seguente:

- Alla cassaforte, vicino all’alloggio del Colonnello;
- Al magazzino viveri, presso la sala mensa;
- Al deposito munizioni;
- Al parco automezzi.

La regola è che quando la ronda di controllo si avvicina al posto di guardia, il capoposto intima l’alt, chiede la parola d’ordine, e se tutto è a posto autorizza l’avanzata. In caso di errate procedure la guardia è autorizzata pure a sparare. Ma allora le sentinelle in genere montavano con l’arma scarica, diversamente da oggi, per cui un’operazione di questo genere potrebbe adesso anche diventare pericolosa. Quella sera iniziammo il giro dal parco automezzi. Avvicinandoci non usammo nessuna precauzione, al contrario facemmo un gran baccano. Nessuna risposta: tutto taceva: Allora il collega, “sprezzante del pericolo” (si fa per dire) si avvicina alla prima camionetta e sveglia la sentinella che invece di fare la guardia dormiva bellamente e di grosso. Siccome erano due si doveva cercare il compagno; pure lui dormiva bellamente dentro la cabina di un camion. Dopo un po’ di scena il mio collega

comunicò ai due tizi che ne avremmo riparlato l'indomani mattina. Continuammo il giro e in nessun posto trovammo sentinelle sveglie, salvo che alla cassaforte: ma qui va ricordato che vicino c'era l'appartamento del Colonnello.

L'indomani mattina, convocati tutti i soldati di guardia, facemmo loro una ramanzina ma nulla più. Infatti risultava più conveniente per tutti tacere questo fatto perché la mancata consegna della guardia è un reato punito severamente dal codice penale militare e sarebbero stati guai seri per tutti. Considerato che il Capitano d'ispezione non era venuto a conoscenza del fatto, diciamo che tutto finì a "tarallucci e vino". Questo mi fu però di lezione quando mi toccò montare di picchetto da solo, per cui stabilii le seguenti regole:

- primo, nessuna distribuzione delle munizioni, perché queste erano vere e visto che tanto non dovevano essere usate tanto valeva non darle;
- secondo, un giro d'ispezione ogni due ore da parte del sottufficiale di guardia;
- terzo, chi veniva sorpreso nel sonno si giocava la licenza e tutti gli altri permessi;
- quarto, istituire una sorta di preallarme per le visite del Capitano d'ispezione (che potevano essere pericolose per tutti).

Addestramento reclute d'artiglieria a S. Maria Capua Vetere

Nel gennaio 1965 io e il mio Socio Aniceto fummo improvvisamente trasferiti a Santa Maria Capua Vetere, e solo la vigilia della partenza un Capitano ci informò che dovevamo andare a preparare delle «spine» (reclute) per il giuramento. Eravamo quindi trasferiti in forza al 231° Reggimento fanteria «Avellino» (C. A. R.), il quale aveva sede ad Avellino, ma noi eravamo distaccati presso la compagnia addestramento reclute del gruppo d'artiglieria da campagna della Brigata, che aveva appunto sede a Santa Maria Capua Vetere. Non ricordo con

quale mezzo ci trasferimmo treno, AR, pullman. Fatto sta che arrivammo di primo pomeriggio alla nostra nuova caserma, che si trovava al centro della città. L'Ufficiale di Picchetto ci accompagnò personalmente al Circolo Ufficiali dove fortunatamente trovammo sia il Comandante della caserma sia quello della nostra compagnia, capitano Imbò. Facemmo le presentazioni ed apprendemmo che quella dove stavamo non era la nostra caserma ma eravamo ospiti così come erano ospiti i soldati che dovevano fare il giuramento. La nostra caserma si trovava un po' fuori città e l'avremmo visitata il giorno successivo. Dopo le presentazioni il Colonnello mi chiese se avevo un posto dove alloggiare ed alla mia risposta negativa mi disse che potevo occupare la foresteria sempreché avessi spirito di adattamento. Pur di non spendere soldi ringraziai e accettai l'ospitalità (scelta in seguito dimostrata molto positiva). Per i pasti potevo usufruire della mensa Ufficiali e di tutte le altre possibilità logistiche della caserma. Dopo queste presentazioni e definizioni logistiche il Capitano Imbò mi disse di raggiungerlo nel suo ufficio dopo avere sistemato le mie cose. Così feci ed insieme al Socio andammo nell'ufficio del nostro comandante.

Ci spiegò che dovevamo addestrare un centinaio di reclute appena giunte a dare il cambio ai congedanti del gruppo di artiglieria, alloggiato in un'altra caserma. Il capitano proveniva dall'Accademia di Modena, era in attesa di trasferimento a Roma per proseguire gli studi e dovendo prepararsi aveva poco tempo per le reclute. Pertanto mi nominò vice comandante con lo specifico incarico di condurre le reclute fino al Giuramento, ovviamente restando reperibile per ogni evenienza. Ci congedammo con una vigorosa stretta di mano e raggiungemmo nuovamente i nostri "appartamenti".



La Foresteria era composta di due stanzoni separati dal bagno comune. Erano stanze accoglienti e molto pulite, l'unico inconveniente era che i letti erano semplici brande da truppa con la struttura in legno e con un telo robusto al posto della rete. In compenso il materasso era di lana. Per quel che costava era un alloggio molto soddisfacente. Sistemate le cose dei miei zaini e fatta una doccia ristoratrice raggiunsi il Circolo Ufficiali che nel frattempo si era andato affollando. Ci presentammo ma tutti conoscevano il motivo del nostro arrivo; il che facilitò le presentazioni e l'intesa con tutti i Colleghi.

Come in tutti i posti di lavoro anche lì c'era chi sapeva tutto e ti doveva dire tutto. Appresi pertanto che la vita di caserma era tranquilla perché tranquillo era il Comandante. Che gli unici a lavorare dovevamo essere noi ai quali competeva l'addestramento per il giuramento. La mensa era discreta e abbastanza varia. Il Colonnello mangiava con noi e ci teneva alla puntualità, al silenzio durante i pasti e a un comportamento consono all'ambiente ed alle persone che lo frequentavano. Il che a me piaceva molto perché, oltre ad affinare le buone maniere (specie nello sbucciare la frutta, operazione che, modestamente, a me risultava assai facile) conciliava il pasto e la digestione.

A fine pasto il Colonnello apriva le chiacchiere ed allora, sempre però con discrezione, ognuno parlava col vicino o, se interpellato, con il Colonnello. Tra le altre informazioni fornite dal loquace ben informato, c'era che al Colonnello piaceva molto giocare a carte e piaceva ancora di più vincere. La sera dopo cena scendeva subito al Circolo e andava ad occupare un tavolo verde appositamente organizzato e aspettava che qualcuno si "invitasse" a giocare con lui. Quest'ultima informazione suonò alle mie orecchie come dolce musica. Infatti fin dalla prima sera, dopo essermi informato sul tipo di gioco che piaceva al Comandante, mi avvicinai al suo tavolo gli chiesi che gioco stesse facendo: «si chiama King⁵, lo conosce?». «Sì, certo!», riposi io. «Ma ci sa giocare?». «E' molto che non ci gioco, tuttavia me la cavo abba-

5 Un gioco simile al Bridge, ma con 4 giocatori individuali piuttosto che a coppie.

stanza bene». «Bene – concluse – allora questa sera sarà il mio compagno. Vuole?». «E' per me un onore, tuttavia non posso assumermi questa responsabilità. E se poi perdiamo?» «pazienza! vorrà dire che domani farà esercitazioni».

Io fortunatamente conoscevo questo gioco perché me lo aveva insegnato il mio amico Ruggero che a sua volta l'aveva imparato quando anche lui era Ufficiale. Come tutti i giochi è necessaria una buona dose di fortuna che tuttavia bisogna aiutare con buone capacità ed intuizioni. E' anche questo un gioco dove è richiesto silenzio e concentrazione. E il Circolo Ufficiali, in presenza del Comandante è l'ambiente ideale. Tuttavia dovemmo attendere fino alle 21 l'arrivo, fortunatamente simultaneo, di un capitano e di un colonnello in servizio al comando Nato di Napoli. Mentre venivano distribuite le carte, il colonnello della Nato tirò fuori dalla tasca una quantità imprecisata di pacchetti di caramelle Charms con l'autorizzazione a prenderne a volontà. Per mia fortuna il gioco risultò a noi favorevole, anche perché il mio compagno giocava molto bene, e questo significò un impegno serale anche per il futuro. Infatti anche il mio Colonnello rimase molto soddisfatto di me (evidentemente in precedenza non aveva vinto molto) e ipotecò la coppia fissa per il futuro. Cosa ancor più bella era che i nostri avversari non prendevano le sconfitte troppo bene e si arrabbiavano accusandosi a vicenda.

Anche in questo caso mi ero fatto amico il Colonnello Comandante, che era sempre un buon affare anche se non era il mio Comandante diretto. Ma, attenzione, ero ospite della sua caserma dove vivevo e lavoravo e quindi per me non vi erano porte chiuse. Se qualcuno provava a fare il difficile nell'esaudire le mie richieste, gli dicevo; «non si preoccupi, la ringrazio comunque, e domani proverò a sentire il Colonnello nella speranza che lui possa aiutarmi». Al che quello replicava: «bene, aspetti mi faccia fare un nuovo tentativo prima di disturbare il Colonnello». Ed era fatta.

La prima sera, prima della cena e della partita a carte ci fu presentato il nostro plotone mentre era schierato per la rivista per la libera



uscita. Con sommo stupore e meraviglia vidi che faceva parte del gruppo Peppino Neri, cugino della mia fidanzata. Fummo entrambi sorpresi e pure un po' imbarazzati. Dopo un breve saluto rimandai all'indomani un incontro meno frettoloso e, prima di uscire per l'esercitazione, andai a trovarlo nella zona truppa e ci facemmo una piacevole chiacchierata. Parlammo di varie cose ma in modo particolare della città da dove veniva e cioè Castel Madama. Naturalmente Peppino non passò più nessuna rivista per poter andare in libera uscita, anche perché seguiva il mio consiglio che era quello di non presentarsi all'adunata.

Il giorno del giuramento si avvicinò velocemente e la preparazione mi tenne occupato e in tensione. Volevo assolutamente fare bella figura non solo per me stesso ma in particolare per il mio capitano che aveva riposto in me la massima fiducia. Anche i miei soldati avevano capito che dovevamo raggiungere il massimo dell'efficienza e ci tenevano pure loro a fare bella figura. La settimana precedente raddoppiammo i tempi delle esercitazioni e devo dire che ero molto soddisfatto dei risultati.

Venne finalmente il giorno sospirato. Tutti vestiti a festa, marciammo inquadrati al complesso archeologico di Santa Maria Capua Vetere, dove avrebbe avuto luogo la cerimonia. Già mentre ci schieravamo tutti cominciammo a guardare la tribuna appositamente allestita per i parenti un volto amico. Io scorsi subito la mia M. G., che era accompagnata dal padre. Più in là c'erano invece il papà ed il fratello di Peppino. Se già eravamo preparati a fare bene, la vista dei nostri cari ci spronò a fare ancora meglio fin quasi a rasentare l'impossibile.

La cerimonia non fu molto lunga ma fu molto suggestiva. I Picchetti d'Onore, la Banda, le musiche ci dettero brividi di commozione patriottica. Dopo il Giuramento e il saluto alle Autorità ci fu il «rompete

le righe» ovvero libertà di andare dove si voleva. Si decise di andare a visitare la Reggia di Caserta, che naturalmente era la meta più gettonata anche dalle altre famiglie, col risultato che non mi fu possibile trovare un angolino un poco riservato per stare con la mia Ragazza; Inoltre la mia mano destra non conobbe sosta per rispondere ai saluti di tutti i soldati che incontravamo.

Purtroppo il tempo passa e specie quando è piacevole passa ancora di più in fretta. Vi fu consolazione il fatto che la parentesi militare stava per chiudersi. E' stata bella, è stata brutta,

E' FINITA.



La Brigata «Avellino», appena trasformata in Brigata d'ardimento, fu sciolta il 1° ottobre 1965, subito dopo il mio congedo.
Come vedete, l'uniforme ce l'ho ancora pronta,
avvolta nella naftalina.
Ma il sospirato richiamo alla spensieratezza non è arrivato mai più!

